

MAI TACLI (ማይ ተክሊ)

"acqua pura; acqua di fonte fra le rocce"

Il passato è un immenso tesoro di novità

(Remy de Gourmont)

PERIODICO BIMESTRALE DI INFORMAZIONE DI TUTTI GLI AMICI ASMARINI

Sidirige, si scrive e si amministra a Firenze in Via Francesco Baracca, 209 - Telefono (055) 42.16.508 - Fax: (055) 42.18.236 - e-mail: maitaccli@stenotype.it - Direttore responsabile: Marcello Melani - A perenne ricordo dei collaboratori Dino De Meo e Rodolfo Tani - In redazione: Wania Masini - Fotografo ufficiale: Tonino Lingria - Collaboratori: tutti gli asmarini - C/C postale n. 26649509 intestato a Marcello Melani - Via F. Baracca, 209 - 50127 Firenze - Le fotografie si restituiscono, gli articoli no - Registraz. Tribunale di Firenze n. 2557 in data 17.2.1977 - Stampa: Grafiche "Il Bandino" Ponte a Ema (Firenze)

amici miei

È ancora troppo presto per parlarne, ma il prossimo Raduno, il XXV, rappresenta una tappa molto importante per tutti gli asmarini e quindi ci stiamo già muovendo per poter fare qualcosa di speciale. Intanto vorremmo prolungare, come già detto, il Raduno anche al venerdì per realizzare, la sera, uno spettacolo di "arte varia", per il quale Pippo Maugeri ha promesso il suo contributo organizzativo, con personaggi del tempo che fu e anche con personaggi di ora, per esempio, qualcosa che ci potrà preparare Gian Luca Alfieri, che vediamo a pagina 10. Anche Spadoni ed altri ci hanno offerto gradita collaborazione.

Questo "richiamo" per cercare di mobilitare fin da ora tutti gli asmarini ad una massiccia partecipazione: al XXV ci siamo arrivati (e pensiamo con amore ed affetto anche a coloro che si sono persi per la strada), ma arrivare al cinquantesimo, questo non ve lo posso assicurare al cento per cento.

* * *

La situazione ad Asmara è sempre la solita di qualche mese fa. Ci conforta il fatto che, almeno fino a questo momento che scrivo queste note, non sia successo nulla. La pace si ottiene con pazienza, perseveranza e con una certa tolleranza reciproca.

Vorrei dire agli eritrei, che probabilmente si sentono "imbattibili", che questa loro sicurezza gli fa onore, ma non vorremmo che si tramutasse in presunzione.

Le guerre non si vincono mai: si perdono sempre. Sempre!

* * *

A pagina 7 di questo numero c'è un articolo che si riferisce alla famosa contesa con l'Etiopia circa la restituzione dell'obelisco di Axum: su questo fatto un mio modesto giudizio.

L'Italia è la Nazione

(segue)

Quelli di Decameré...



Desenzano del Garda, tempo inclemente, ma "clima" buono, ottimo. Tanti partecipanti: 115 con alcune novità.

Per esempio: la presenza di Paola Paoletti, figlia di Italo, mai dimenticato dagli abitanti del paese del vento. Una felice sorpresa? Avvenente, affascinante con l'impronta paterna

stampata nel sorriso. Una ventata di freschezza nella "gerontologia" dei nostri raduni.

Grazie di essere venuta! (dille se viene anche al prossimo Raduno. n.d.d.)

Per esempio: Enrico Mingarelli: mito del calcio decamerino intorno agli anni 40. Rimpatriò nel 46. (giocò fino all'ultimo, per

quanto mi ricordi. n.d.d.)

Per esempio: Patrizio Donati: la sua presenza ci ha fatto piacere. Ha messo all'asta per beneficenza (pro Chiesa degli Eroi) due calendari degli anni 50 con illustrazione a carboncino di Scabbia.

Ricordo alcuni miei parenti che di cognome fanno Tascia, Mastropaolo di S. Donato Milanese e il signor Merendi, un tempo abitante a Massaua. Cito anche un "gruppo" di ex abitanti del Villaggio Genio di Asmara che facevano capo ai coniugi Carmelina e Lino Maffi.

A tutti i nuovi un grazie e un caloroso benvenuto!!

Soliti infiniti ma sempre insufficienti ringraziamenti a Gianni Berruti che ha messo a disposizione per una lotteria "alla buona" alcuni oggetti di ceramica eleganti, preziosa e utile.

La solita gaffe, la solita imperdonabile dimenticanza: non abbiamo applaudito Gigliola Franzolini reduce fresca di un importante premio di poesia ricevuto a Sorrento. Lo sapevo... ma sono smemorato e le chiedo scusa.

Chiedo di rifarmi: sei piccola, dolce, delicata e sensibile: sei un POETA!

Tonino Lingria ha trovato il tempo per un saluto e qualche foto ricordo: grazie!

Sergio Vigili



A prescindere...

(già "Caravanserraglio") di Alce

Debitamente salutato il numero 78 del "Caravanserraglio", che il congedo era già nell'aria da tempo, vivacemente caldeggiato da chi voleva mi rinnovassi, mi dessi una mossa.

* * *

Adesso non mi va proprio di dare una scorsa alle cose che ho trattato ed espresso nella quindicenne rubrica. Quello che ho detto e scritto è ormai cosa fatta. Pace e bene. Dunque, a prescindere...

* * *

e quello che da oggi scriverò, lettore caro, che Iddio te lo mandi buono. Mi si lasci ricordare velocemente, solo per un attimo, anche senza particolari controlli, che il "Caravanserraglio" numero 1 apparve sul Mai Tacli numero 3 maggio - giugno 1984... ma abbasso le commemorazioni! Rammento che a quell'epoca avevo appena dato spazio a tre pezzi di ricordi decamerini, se non proprio frivolmente, forse con una certa leggerezza, anche se poi titolai quegli scritti "Decamerè che passione".

* * *

Della loro leggerezza me ne sono data ragione di recente, a metà dello scorso agosto, a Sirmione, a tavola con Sergio Vigili ed altri amici. È a prescindere dal merito di organizzare ogni anno sul Garda gli incontri degli ex Decamerini, altri gliene spettano. Sergio mi ha un poco richiesto, ma soprattutto conquistato parlandomi di fatti che se non hanno compiuto il mezzo secolo poco ci manca e dei personaggi protagonisti di quegli eventi. Tutti Decamerini a me noti, ma che purtroppo non ci sono più. Ebbene, Sergio me li ha resuscitati.

* * *

Me li ha "raccontati" come se stesse scrivendoli e la voglia di "riscriverli"

(segue a pagina 3)

❄ Paillettes ❄

Sulle voci di guerra tra Eritrea ed Etiopia.

Siamo sinceri: la mia generazione non ha mai capito le "guerriglie" degli anni 60 - 90 anche se ha sempre parteggiato per gli eritrei. Analizzando le cose noi "parteggiavamo" per la popolazione eritrea che si vedeva sopraffatta dall'arroganza degli Ahmara o degli Etiopi in generale ed eravamo indifferenti alle imprese belliche dei guerriglieri di qualsiasi regione che sapevamo indottrinati da marxisti contro i bianchi in generale e gli italiani in particolare! Ricordi amari, ma i tempi cambiano e ...le simpatie anche. Speriamo però di non leggere bollettini di vittorie e di sconfitte!

* * *

Ricordo quando a Decameré si andava al cinema, si entrava giovani e vecchi... senza distinzioni di posti. Ricordo al-bar, partite a bigliardo, a carte con persone che potevano esserci nonni. Ricordo nelle festa da ballo in locali pubblici gente anziana ballare con giovani o giovanissime (con piacere), gare e campionati eritrei di bocce giocate in coppia con Italo Paoletti. Noi tra i 20 e i 30 anni contro avversari-amici di 50 o 60 e più.

Mi sono fatta l'idea - allora - che in Eritrea avevamo tutti la stessa età. Ed è stata una bellissima scoperta. Quant'è diversa (da troppo tempo) la realtà italiana.

E allora (non me ne voglia Donati) perché quel titolo su una pagina lassù in testa "...dai 40 (circa) ai 60 (tutti)...?"

(segue a pag. 2)

A prescindere... amici miei

(segue da pag. 1)

spiccava nel senso e nella tonalità delle sue parole. Grazie Sergio, continua, riparlane, raccogliili, che cosa aspetti? Anche loro lo aspettano di sicuro, anche Montemanni, Fava, Lobbia, Demade Danieli, Paoletti, Zoli, Terenzio Monti, Nino Meldini, Guerrino Papetti, Marsico e tanti altri.

* * *

E qui sarà facile comprendere che non potrei chiudere l'asterisco che precede con un "a prescindere...". Potrebbe anche essere travisato per un "eccettuando", per un fare astrazione.

D'accordo, i titoli che si pongono in testa a quel che si scrive vanno rispettati, ma quando non ci vuole non ci vuole. E poi, invecchiare non è reato.

* * *

Dovrei invece metterne due, se non di più, di questi "a prescindere" se mutassi argomento e tenessi conto di una lettera apparsa da un paio di numeri fa, che suggeriva al "signordirettore" di avvalersi maggiormente di penne sconosciute piuttosto che di quelle di pseudo professionisti.

* * *

Non dovrei sentirmi toccato non appartenendo a nessuna delle due soprannominate categorie. Però quando il donatore di consigli - per quanto gli riguarda - ha suggerito di destinare uno spazio del Mai Tacli quale "Angolino dell'Umorista" ho riflettuto e ho pensato che se il detto spazio fosse da lui curato ci potrebbe essere da ridere e divertirsi. Comunque tanti auguri.

* * *

Se poi i risultati non fossero eclatanti e le cose andassero così così, poiché non so se il proponente dell'"Angolino" sappia che l'umorismo - lo insegna Ionosco - spesso gioca con l'assurdo, lo sfiora, lo accarezza, egli, se ancora in preda al piacere di dare consigli e capito che è più facile drammatizzare che far ridere e divertire intelligentemente potrebbe proporre altro: magari uno spazio enigmistico (cruciverba, rompicapo, sciarade, rebus).

* * *

Toh! E a questo punto si che mi è più semplice e facile osservare certi canoni, vale a dire rispettare i titoli degli scritti che si porgono al lettore. Ecco che concludo con uno sfavillante "a prescindere...".

Alce

che più di tutte al mondo possiede opere d'arte. Si dice che nella sola Firenze le opere d'arte siano numericamente e qualitativamente maggiori di tutte quelle esistenti nell'intera Spagna. All'Italia è stato trafugato dalle nazioni europee un patrimonio ingentissimo di opere d'arte. La più famosa al mondo: la Gioconda.

Possibile che si debba discutere sull'obelisco di Axum? Restituzione, dono, chiamiamolo come si vuole, ma rimandiamoglielo subito e al suo posto mettiamoci, che so, una statua di Aldo Moro con sotto braccio l'Unità, come è stato fatto a Maglie. Con la possibilità però di potergliela sfilare, in modo che quando vincerà, se vincerà, la destra gli si possa mettere sotto braccio "il Borghese". Con tanti saluti alla verità che in questo paese (forse anche in altri) non si sa proprio dove sia andata a finire.

* * *

Anche quest'anno troverete allegato il Calendario Mai Tacli 1999 con foto d'epoca. "Asmara anni 40" è il titolo. Le foto infatti sono state scattate negli anni 43/46.

Spero gradirete l'omaggio con lo stesso entusiasmo con cui l'avete gradito lo scorso anno.

È proprio l'entusiasmo dimostrato che mi ha indotto a ripetere "l'esperimento".

* * *

L'appello per la restaurazione della Chiesa degli Eroi non è andato perduto ed ha trovato il suo "alfiere" in Patrizio Donati (vedi a pagina 16) che con molto entusiasmo si è offerto di fare da tramite con Suor Giusta Sorlini per raccogliere le offerte.

Lo so che sono molte le iniziative per raccogliere fondi.

Tutte iniziative encomiabili, da prendere in considerazione ed io le prendo tutte, per quanto mi è possibile. Non vorrei però tediare i lettori. Pertanto quelli che si seccheranno di queste continue petizioni, dovranno soltanto non prenderle in considerazione. Queste richieste sono fatte solo per chi si sente dentro qualcosa, per chi riesce ad aderire con entusiasmo, con trasporto e per chi, naturalmente, ne ha la possibilità. Io continuerò a tediare, sperando in bene.

* * *

La citazione riguarda l'arte. Ho parlato delle opere d'arte e quindi è in tema.

E' di Benedetto Croce, Breviario di Estetica:

Alla domanda - che cosa è l'arte? - si potrebbe rispondere celiando (ma non sarebbe una celia sciocca) che l'arte è ciò che tutti sanno che cosa sia.

Marcello Melani

L'angolino delle freddure (a cura di Nic)

Da quando ho smesso di fumare mi sogno pure la tosse.

Bisogna ancora credere in certi valori. In quelli della Borsa.

Il dolore fisico non mi fa paura: ho subito, senza anestesia, l'asportazione di un pelo.

Mi sono sposato per amore. Amavo i soldi di mia moglie.

Mi sono separato a 55 anni, dopo 30 anni di matrimonio, di cui 26 effettivi e 4 riscattati come fidanzamento.

E' tutta colpa della redazione!

Nel 1996 numero 5 pagina 8 "PARADISO", abbiamo fatto nascere il signor Pietro Falletta nel giugno del 1908 e morire nel marzo del 1908.

* * *

Nel 1996 numero 4 pagina 8 "PARADISO", abbiamo mandato in cielo il dottor Barbieri (v. necrologio di Mario Pace) che molto spiritosamente ci telefonò comunicandoci che la chiamata era da questo pianeta!!! E molto elegantemente mi ringraziò quando mi scusai con lui perché - disse - gli avevo allungato la vita.

* * *

Nel 1997 numero 4 pagina 16 "NOTIZIE VARIE" nella tredicesima riga contando dall'ultima in su, prima colonna, si è chiamata Corso della Regina la VIA della Regina (o Numi pietà di me).

* * *

Nel 1998 numero 3, pagina 13 abbiamo illustrato l'articolo di una preziosa collaboratrice con due splendide foto... non sue. Ed abbiamo ommesso il nome del proprietario delle stesse!! oh! Eros oh! Amor, potrà mai sì grave onta essere obliata?

Scusa Chiasserini!

* * *

Nel 1998 numero 3, frontespizio, è stato pubblicato il numero 77 del CARAVAN-SERRAGLIO... lo stesso che era stato pubblicato nel numero precedente.

* * *

Nel 1994 il Mai Tacli si è messo in pari sulla tabella di marcia!

"Paillettes"

(segue)

Il Mai Tacli ha sempre ospitato gli scritti di tutti (ho detto gli scritti di tutti, non tutti gli scritti)!

* * *

Caro Spadoni: non ti permettere più di mancare al nostro raduno. La tua mancanza si è sentita e poi... dopo Sindaco volevo essere eletto qualcosa d'altro. Torna...

* * *

La telefonata di Gigina Paoletti, sorella di Italo mi ha fatto venire un nodo alla gola di commozione: diceva della gioia della nipote Paola (figlia di Italo) di aver partecipato al nostro raduno. "Ci riproverà, ha detto, ha capito che suo padre ha lasciato qualcosa di importante: la memoria, l'amicizia".

* * *

Domani... è una parola che, in altra età, era sempre carica di speranza. Ora la pronuncio raramente e solo per rimandare qualche cosa di fastidioso.

* * *

Per cosa ci alziamo, ormai, ogni mattina? Per un po' di bugie. Nasciamo come... animali... Possiamo andarcene da angeli?

* * *

Una pera ed una mela... giocano a carte. Che mai si diranno? ...Pesca!! (ma come la mettiamo con l'apertura della e? n.d.r. di Toscana!!!).

COMUNICAZIONI

A tutti coloro che chiedono informazioni su come ricevere al Mai Tacli rispondiamo di usare il bollettino di conto corrente postale N. 26649509 intestato a Marcello Melani (Via Francesco Baracca, 209 - 50127 Firenze) che ogni anno spediamo con il numero natalizio (il N. 6 per l'esattezza). Coloro che lo smarriscono, o che per qualsiasi disguido non lo ricevono, possono recarsi in Posta e riempire uno di quelli che si trovano lì. Il numero è, ripetiamo, 26649509 ecc..

I residenti all'estero che, ovviamente, non possono usufruire di questo bollettino possono ricorrere al bonifico bancario: Cassa di Risparmio di Pisa - Sede di Firenze - C/C N. 13786 - ABI 06255 - CAB 02800 intestato a Marcello Melani.

Il contributo annuo per il 1999 è di L. 25.000 per Italia e di L. 30.000 per l'estero.

* * *

A coloro che lamentano il mancato arrivo del giornale nonostante il loro puntuale versamento ripetiamo, come già detto tante altre volte, che da Firenze il giornale viene spedito a TUTTE le destinazioni e a TUTTI gli indirizzi.

Non vi merita sentire un po' il vostro postino?

* * *

Mi va di fare una proposta: inventare un aperitivo, un long drink, per chiamarlo MAI TACLI; Se fosse pronto per il 25° Raduno sarebbe meraviglioso. Da accompagnare con un mezé di zighini o con chichingioili!!

* * *

Tornando alla possibile guerra tra Eritrea ed Etiopia, è una follia. Non si può nemmeno pensarla oggi.

* * *

Conservo un ricordo di quella che allora era chiamata "Abissinia": un tallero di Maria Teresa imperatrice d'Austria. Quella moneta aveva corso legale in alcuni paesi dell'Africa. Tallero deriva dal tedesco thaler e la prima moneta fu coniata in Boemia. Mi fu regalato a Decameré nel 1939, anno della mia prima breve sosta in Eritrea. Per me, ora, è un talismano.

* * *

La primavera della vita, di solito, sbocciava insieme al primo amore. Sogni e desideri perduti che non si spera più di ritrovare.

Oggetti e cose, invece, durano quanto chi li ricorda.

Di quella primavera rammento, come liceale, una frase di Matteo Maria Boiardo: "...meglio è morte qua che vita altrove!" (ero innamorato!)

* * *

Ci regalavamo dei sogni, ci sembrava di avere tutti un'unica età. In Eritrea sembrava possibile.

Cos'è un sogno se non un succedersi di strane metamorfosi che si sciolgono in visioni liberatorie capaci di evocare stati di nostalgico benessere?

* * *

A Michele Nicotera (che ringrazio per alcune espressioni usate nei miei riguardi) che riferisce sul M.T. numero 1/1998 il garbato rimprovero della signora C. relativo al fatto che il nostro giornale ha sempre dedicato poco spazio a personaggi eritrei o alla popolazione, rispondo che è vero.

Sono convinto che noi abbiamo tanti difetti che valuto come concause di quanto lamentato dalla signora C. Ritengo tuttavia che il vero motivo dipenda dal fatto che il nostro è un giornale più di ricordi e nostalgie. E per avere gli uni e le altre è necessario avere "confidenze". E' qui che comincia la vera amicizia. La confidenza sottintende uno stesso rapporto con la medesima realtà, civiltà e cultura. Nel bel libro di Erminia Dell'Oro "L'Abbandono" Sellas e Carolo hanno trovato un rapporto profondo di altro tipo, non la confidenza, non l'amicizia. Se non si "confidavano" le sfumature della vita viaggiavano su treni diversi. Non per questo hanno dimenticato

Sergio Vigili

ERA UNA VOLTA IL...

1951: settembre, "Meschel"



Oggi è la festa della Croce, la più importante festa religiosa copta, per l'occasione i campi si colorano di giallo, sono i fiori del Meschel, e fioriscono a settembre in ogni spicchio di terra, in ogni campo a formare distese infinite, a perdita d'occhio; si chiamano Meschel anche gli uccellini che per tutto l'anno sembrano comuni passerotti ma che in questo periodo cambiano vestito: sul petto le piume normalmente grigie s'inflammiano di rosso carminio: è il momento dell'amore e vogliono apparire, mettersi in vista, far mostra di sé.

Anche Dahab in questi giorni si è fatta i capelli, si è tinta i palmi delle mani e le piante dei piedi con l'henné, ha fatto cucire da un sarto al mercato delle granaglie un vestito con la stoffa che mamma le ha regalato, portandola con sé perché la scegliesse, da Nazmuddin, in uno dei negozi indiani di corso del Re nei pressi della Moschea - dove mamma si reca spesso ad acquistare pezzetti di tessuto per i suoi collage - e ha chiesto il permesso per andare al paese. A Dahab non interessano le grandi cerimonie della città, non le interessa assistere al Damerà, preferisce passare la festa con i suoi parenti che si riuniscono tutti per questa occasione. Neppure io ho mai assistito alla bruciatura del Damerà, ma oggi prima di venire al campo Lorenzini per il consueto allenamento di pallacanestro, sono passata assieme ad alcune delle mie compagne di squadra alla chiesa delle uova, la Cattedrale Copta, alla fine di Corso Italia, verso il mercato, per vedere una vera parata di tradizioni popolari: sfoggio di ombrellini coloratissimi guarniti di frange luccicanti, di abiti nuovi, di pelli di leopardo e di leone, lance e scudi, cavalli bardati a festa, coperti da drappi pregiati, le borchie dorate che li decorano brillano al sole come specchietti ed abbagliano, mandano riflessi arancione ad ogni movimento, i Casci dai lunghi mantelli ricamati d'oro e d'argento, in una mano la Croce Copta, nell'altra un prezioso e forse antico sistro d'argento accompagna con il suo suono il ritmo del passo, per ogni Casci un chierichetto regge un ombrello sfarzosamente fregiato a molti colori, e i musicisti con i coborò, i negarit, i cirowatà, le donne urlano l'"hilleltà"... ed ogni volta che sento questi urlì mi piace pensare che alla mia nascita, dall'amba più alta, una donna, la più anziana del villaggio, abbia urlato tre hilleltà, come si usa in questa terra per la nascita di una bambina e da un'altra amba un'altra donna

abbia ripetuto l'annuncio con tre hilleltà per quelli più lontani e via un'altra e un'altra all'infinito perché tutti sappiano che è nata... questo me lo ha detto Lem-Lem: da un paese all'altro si comunica una nascita con tre hilleltà per una femmina e sette per un maschio. Beh, quando Lem-Lem (la balia della mia mamma) me lo raccontava da bambina, mi diceva che anche per me lo avevano gridato e mi dispiaceva di non essere un maschio perché non erano stati setti... Ora so bene che non è andata così ma ogni volta che sento questo urlò mi piace tanto credere che lo abbiano fatto.

Durante l'allenamento di pallacanestro alcuni ragazzini eritrei si sono affacciati più volte al cancello del campo e Kidanè li ha mandati via: vogliono che saltiamo il loro "hoiè" per ricavarne qualche santin. Intanto s'è fatta sera ed arrivano i ragazzi dell'Olimpia per il loro allenamento: portano notizie del Damerà: è caduto dalla parte del fumo, dalla parte giusta, quest'anno sarà buono per il raccolto, per tutto il paese... ed ognuno pensa - ma non lo dice - che porti bene anche agli affari suoi.

I diavoletti ci aspettano fuori (in via Lorenzini, in piazza del Commissariato, in corso Italia, in tutta Asmara stasera è un brulichio di fiaccole) con le loro euforie accese e fanno la fantasia cantando "hoiè hoiè": - Porta fortuna! - seguitano a dire: - Porta fortuna, salta! -: appoggiano a terra le loro fiaccole e noi come vuole la tradizione, dobbiamo saltarle tre volte: avanti e indietro, avanti e indietro... esprimendo un desiderio.

E alla terza tornata il mio salto mi fa vedere l'hoiè anche in cielo: un colpo tremendo in testa, il campo visivo si riempie di stelle colorate proprio come quelle di Paperino... si mescolano con quelle di Rosina Filippini che saltando in senso inverso sullo stesso fuoco, a testa bassa come me... è stato uno scontro "frontale" in piena regola. Risate di tutti mentre le mie orecchie si riempiono di sistri e di melechet; Rosina si tiene la testa tra le mani e ride, forse le sue orecchie sentono la stessa musica? Io prego che qualcuno cerchi i miei occhiali perché sono finiti chissà dove... - Fortuna, fortuna! - ripetono i diavoletti per niente preoccupati ridendo con tutti i denti bianchissimi in mostra ed aspettano il bacscisc da ognuno di noi.

Rosina, spiritosa e simpaticissima come nessuno, seguita a ridere e mi porge gli occhiali ritrovati intatti! - Fortuna! -, mi dice: - E' già arrivata: la testa è rotta ma potrai tornare a casa!

Marisa Baratti

Quando uno si illude.... (n.d.d.)

GLI ELETTI

Non è vero che i bambini quando nascono sono tutti uguali.

Al di là infatti di quello che prevede per loro il destino, c'è una bella differenza fra il figlio di un papà ricco e quello di un papà povero. L'esempio calza a pennello per chi come me ha avuto la benevola sorte di risiedere a Gaggiret, nel quartiere più ridente e signorile di Asmara, dove gli "altri" avrebbero fatto carte false per abitarvi.

E' vero, non è stato merito nostro se siamo finiti nella collina dell'Eden, ma certo i gaggiretini sono stati una casta superiore, diciamo dei patrizi rispetto ai plebei delle restanti parti di Asmara.

La casa automobilistica più prestigiosa dell'anteguerra, l'Alfa Romeo, dove pose la propria sede? A Gaggiret.

E nel dopoguerra Fratell Valentino dove poteva costruire il magnifico centro de La Salle se non a Gaggiret?

Eravamo i primi in tutto: nostri i frati più famosi, da Padre Zenone (che era in Cattedrale!! n.d.r.) a Padre Dositeo; il velocista

imbattibile Giancarlo Rosi, il simbolo del calcio eritreo Romeo, i ciclisti acchiappatutto come Martoni e Zanetti, le fanciulle più carine, vedasi Adriana Fezzi ad esempio, e così via.

Noi ragazzi avevamo addirittura un campo di allenamento privato tipo Milanello, ed una organizzazione "banda" che incuteva terrore agli sbarbatelli della Stella Bianca e degli altri pseudo gruppi.

Insomma, eravamo tutti dei VIP e penso con commiserazione agli affettati signorini dell'Hamasi, ai montanari di Ghezzabanda e di Amba Galliano, ai proletari del 78 e del Sembel, per non parlare degli... extra comunitari del Villaggio Genio e del Villaggio Paradiso.

Penso siate tutti d'accordo con me su quanto riassunto; se però qualcuno avesse qualche piccola riserva o perplessità, lo invito senza mezzi termini a chiedere conferma ad un qualsiasi asmarino. Purché sia di Gaggiret, naturalmente....

Gianfranco Spadoni

Lo sfogo di Gianfranco è certamente provocatorio, ma manca di mordente ed è contraddittorio...

Nulla da dire per Adriana Fezzi, ma chi erano "e così via", io non le conosco... la verità è che c'era ben poco...

Quando Spadoni voleva uscire dal ghetto, andava a respirare un po' d'aria pura nelle zone alte di Ghezzabanda e lo si vedeva spesso andar dietro le ragazze di Villaggio Paradiso, dico Paradiso non Gaggi(retto); per acquisire un po' di sale nella zucca andava invece a Villaggio "Genio", anche se per un gaggiretino serviva a poco e quando lo si incontrava a Bet Gherghis era perché trascorreva la stagione balneare nello splendido laghetto, perché a Gaggi(retto) non c'era barba di pozzanghera, quando pioveva, che non fosse melmosa e puzzolente.

E poi basta.... (fortunato!)... non c'è più spazio...

Mamma Asmara (1)

Un po' abbronzati
dal tuo caldo sole
gli occhi inondati
dai mille colori dei fiori
le orecchie piene
dai tuoi canti e dai tuoi tamburi
le narici sature
dei tuoi profumi
le braccia protese
ad indicare le tue stelle tanto vicine
ci ha coltivati
in questa bella aiuola
sia nati che trapiantati....
Siamo tutti tuoi figli,
mamma Asmara
quindi siamo proprio fratelli.

Nina Castellani-Spagnolini

Roma, 30 maggio 1998

(1) Questa poesia mi è stata inviata per fax al Raduno. Non ho potuto leggerla nell'occasione.

✉ LETTERE ✉ LETTERE ✉ LETTERE ✉ LETTERE

✉ **Stralci... stralci...** ✉

La foto di suo padre

Milano 9/6/1997
Gentilissimo Direttore e Redazione tutta,

nel numero 1 del 1997 c'è la fotografia di mio padre vincitore della gara di moto svoltasi a Taulud nel 1948. Sarei felice di sapere chi è stato ad inviarla e voglio ringraziare questa persona che mi ha fatto una piacevolissima sorpresa. Porgo a voi tutti i miei più sentiti e cordiali saluti.

Nada Giornelli de Nava
Via Cenisio 78 - 20154 Milano

Vedi foto nell'Album

Sassari 2/8/98
Caro Marcello Melani,
sono anch'io una vecchia asmarina, mi chiamo Rosa Polo e mio padre era sottufficiale al Genio. Rimpatriammo nel 1950.... quanti pianti alla stazione! Asmara mi è rimasta nel cuore, non si può dimenticare... vi ho trascorso gli anni più belli e più vivi della mia vita. A voi tutti della redazione faccio i miei complimenti... il giornale, quando mi arriva, mi fa impazzire!
Un carissimo saluto a tutti e un forte abbraccio

Rosa Polo - Via Amundsen 2 -
07100 Sassari

**Per il XXV,
naturalmente**

Gentilissimo Signor Melani,
sono Rosita Dondi in Murphy residente a Tucson in Arizona. Ricevo e leggo il Mai Tacli con tantissimo piacere e spero nel prossimo futuro poter conoscervi/rivedervi in uno dei raduni annuali. Invio tanti ringraziamenti e auguri a voi tutti del Mai Tacli.
Sincerely

Rosita Murphy
7853 E FAIRMOUNT TUCSON
ARIZONA
e mail: skamroc@email.msn.com.
tel: 520/733/0106

Per il XXV, lo spero

Messina 15/9/1998
Caro Direttore,
nel lodare l'iniziativa che svolgete (tramite il giornale e l'indirizzo) ho rintracciato alcuni compagni di scuola - Istituto Tecnico per Geometri Vittorio Bottego anno 1944/45) vorrei ringraziarvi per l'incoraggiamento che mi date con le notizie e le fotografie e con l'augurio di poterci incontrare al prossimo Raduno, cordialmente salutarvi tutti
Palumbo Domenico

Via Consolare Pompea 51
Messina - Tel: 090/358486

**Non era una
coincidenza**

Caro Marcello,
Ho ricevuto quella meraviglia di calendario: Grazie.
Ti dissi che avevo intenzione di festeggiarmi (70 anni) in modo speciale; beh, l'ho fatto! Ho portato mia moglie all'Asmara perché capisse meglio che cosa hanno significato

quei posti e quei luoghi per me. È stato il viaggio dei sentimenti, dei ricordi e della nostalgia, ma Piera, alla meraviglia di vedermi "respirare l'aria di Asmara" ritrovando le traverse per uscire sul viale Mussolini al punto giusto, ha trovato che la nostra città è bella e ben conservata, che sono cordiali ed accoglienti molti eritrei che ti si rivolgono in italiano, che è speciale l'atmosfera (arroventata...) di Massaua, ed ha finalmente scoperto un mare dove si può conversare stando a mollo (all'Isola Verde).

L'ho portata a vedere proprio tutto grazie ad un'auto noleggiata, e per poi giù per i tornanti di Nefasit ed verso il mare ad un tiro... di schioppo, con l'entusiasmo di un ragazzo che ritrova i profumi e i luoghi del tempo del ginnasio, il Ferdinando Martini, i luoghi degli svaghi semplici e puliti, il "laghetto" dove si andava in bici a fare le gite festive.

Tornando da Massaua ho chiesto ad un signore eritreo dove fossero le palazzine della forestale e il laghetto; mi ha subito risposto in italiano che erano proprio lì, sul lato destro le prime e a sinistra il "laghetto" dove sono tornato per consumare uno spuntino con Piera e rivedere nell'acqua tutte quelle presenze lontane... oltre cinquant'anni. Che tenerezza!

Sono passati già diversi mesi ed ho fatto un album di foto e ritagli di Mai Tacli; ma che importanza ha se ti racconto con un po' di ritardo questo episodio personale pieno di ricordi comuni a tutti gli asmarini dei miei tempi, tanto la posta farà il resto.

Il 1° ottobre, giorno del mio compleanno, siamo scesi da Asmara a Massaua e lì, mentre mi fotografava, Piera mi ha segnalato divertita lo striscione che avevo alle spalle, e che puoi vedere nella foto, con su scritto: "1° ottobre giornata internazionale dell'anziano..." che pensiero gentile, perché "non" era una coincidenza, avevano proprio pensato a me, ma non sapevo che l'avessero decretata una giornata internazionale!!!

Ti abbraccio e con te tutti quelli che ho conosciuto all'Asmara e mi ricordano.

Marco Zichella
(maturità classica 1945)

**Un giusto
riconoscimento**

Roma 23/3/1998
Egregio Signor Direttore,
si scrivono sul vostro giornale fatti vissuti di coloro che risiedevano in Eritrea con lodi e grandezze. Io modestamente ho avuto, penso solo io, un encomio da tutti gli Eritrei per l'aiuto dato a coloro che furono feriti nei giorni di subbuglio fra popolazione nativa e soldati sudanesi e tra cristiani e mussulmani. Uscivo solo con l'ambulanza, pur essendo fuori servizio, perché nessuno osava andare in mezzo alla sparatoria... Conservo ancora, e li riguardo di tanto in tanto con nostalgia, i docu-

menti che allego:
Dall'OSPEDALE REGINA ELENA ci è pervenuta una comunicazione da parte dei nostri fratelli che lavorano là, eccola: Lavezzari Remigio, italiano, autista di ambulanze, benché fuori servizio, si prodigava notte e giorno senza sosta, con grande coraggio e sprezzo del pericolo, al trasporto dei nostri fratelli feriti. Gli Eritrei tutti lo ringraziano.



A Lei, Signor Direttore, e a tutti di Mai Tacli, cordiali saluti da:

Remigio Lavezzari nato al-
l'Asmara
residente a Roma - Via Monte
Grimano, 10 /00138

**Vedrai che al prossimo
ci verranno**

2 luglio 1998

Gentile direttore,
è passato un mese dall'ultimo raduno a Riccione e solo oggi riesco a trovare un momento per inviarle il mio sentito grazie per quanto Lei e i suoi collaboratori state facendo per mantenere vivo il ricordo di anni sereni vissuti in quel di Asmara. Il raduno mi ha dato la possibilità di rivedere alcuni compagni della IV B al liceo Martini (Assettati, Benedetti, Placchesi, Parodi, Franchini) e seppur gli anni ci hanno cambiato nel fisico, posso assicurarLe, caro Direttore, che lo spirito era quello dei nostri vent'anni.

Mi auguro che le tante persone che per vari motivi non hanno potuto partecipare possano trovare la forza di essere presenti al prossimo del 1999.

Da parte mia c'è la voglia di rispolverare i ricordi che, anche se con tanta nostalgia, sono sempre vivi in me.

Vorrei riabbracciare dalle pagine del suo giornale chi proprio non ha potuto o non ha voluto esserci. Vorrei dire ancora una volta a tutti

loro che l'esperienza della vita ci ha forgiato ma che i sogni della gioventù non possono e non devono morire.

Vorrei salutare dalle pagine del suo giornale, ancora una volta, Patrizio Donati che purtroppo non era presente per motivi di salute.

A Lei, al suo encomiabile lavoro, giungano i sensi della mia stima e il mio grazie affettuoso.

Maria Grazia Cerbella
Via Poggio di Venaco 46
00122 Roma Ostia

La Chiesa degli Eroi

Brescia 18/9/98
Gentilissima Signora Masini, nel numero 3 del Mai Tacli (maggio/giugno 1998) ho notato con piacere che avete pubblicato alcuni episodi dei nostri valorosi Ascari tratti dal periodico "Ala Tricolore" da me inviati.

Ho letto fra l'altro l'appello lanciato da Suor Giusta per un'eventuale sottoscrizione per riparazioni necessarie alla Chiesa degli Eroi.

In merito alla suddetta chiesa, se la memoria non mi tradisce, fu eretta nell'anno 1944 ed a tale costruzione collaborarono anche i nostri P.O.W. del Forte Baldissera. Gli affreschi che adornano l'interno della cupoletta e raffiguranti gli emblemi di tutti i Corpi delle nostre Forze Armate in A.O.I. furono eseguiti dai nostri soldati. La foto che allego riguarda proprio la costruzione di suddetta chiesa e mio padre (che allora era Capo Campo al Forte) è il secondo da destra.

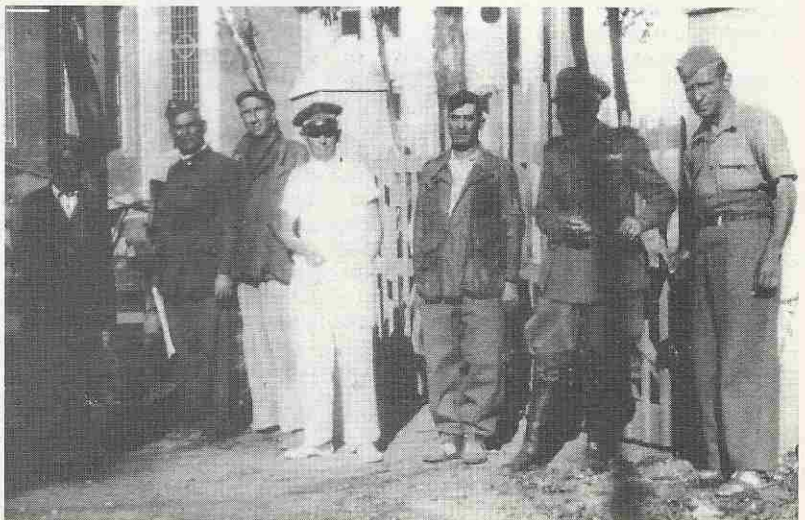
A Lei, gentile signora, e a tutto lo staff i miei più cordiali e sinceri saluti - con tanto mal d'Africa!

Lino Pagani
Via Lipella 37 - 25128 Brescia
Tel:030/304580

**RICORDI IN
BANCARELLA**

Cerco un articolo apparso sul QUOTIDIANO ERITREO (negli anni 40) dal titolo "Box Ring" che parlava dell'incontro del pugile Nerayo; e, se possibile, anche uno dei manifesti che si usavano all'epoca per pubblicizzare tali incontri.

ALESSANDRO DEZI
Via Mattia Battistini 206
00167 Roma.



Asmara, Chiesa degli Eroi.

NOTIZIE VARIE

**Michela Raciti
(medaglia d'oro
alla tua mamma)**



Michela Raciti è figlia dell'asmarina Angela Giaquinto che abita a Genova. Non credo ci sia bisogno di dire che è una bella ragazza. Si vede e lo hanno visto all'epoca (1994) anche i giudici del Concorso Miss Lido dichiarandola vincitrice e quindi erede di Sabrina Salerno, Miss nel '93.

Con quella faccia e con quelle forme si può andare lontano nel campo della moda e anche in televisione. Infatti sono già diversi anni che Michela posa e sfilava per numerose case di moda e recentemente ha anche registrato, a Canale 5, il programma "Paperissima" che andrà in onda fra pochi giorni. Nel programma fa parte delle ragazze che fanno da contorno. La vedremo volentieri.

Quando ero giovane e incontravo per strada una bella ragazza come Michela le dicevo dietro: "medaglia d'oro alla tua mamma". Nessuna se n'è mai avuta a male. Tanto meno le mamme

**Appello per il
ragazzo eritreo
senza braccia**

Nel numero scorso ho pubblicato un appello (Pag. 4) per l'acquisto di due protesi per un ragazzo eritreo con amputazione di tutte e due le braccia.

Un appello che l'occasione mi da modo di rinnovare e che pongo all'attenzione dei più fortunati che comprendono la realtà e capiscono come possa vivere un bambino (che poi diventerà uomo) senza

braccia. Rinnovo quindi la richiesta di un contributo, anche piccolo, per fare in modo che questo ragazzo possa ricominciare a vivere alla meno peggio. Il costo delle protesi e del periodo di riabilitazione ammonta in totale a circa 17/18 milioni.

Tanti piccoli contributi possono raggiungere lo scopo.

Nell'appello che ho fatto, nella parte nella quale indicavo dove inviare il contributo, è saltata una riga, per cui ripeto qui di seguito l'indicazione della Banca:

Inviare il contributo a:
**Progetto Infanzia Eritrea
Banca Nazionale del Lavoro - Agenzia 21 - Milano.**

**Conto Corrente N. 4950
ABI: 1005
CAB: 1621**

**Rodolfo Pelizzola,
centrocampista di
buone speranze**



Rodolfo Pelizzola, figlio dell'asmarino Romano Pelizzola, triestino di nascita è un valente giovanissimo centrocampista. Ha militato per un anno alla Scuola Calcio Gabetto. Ora vive a Torino presso amici, studia ed ha terminato la terza classe del Liceo scientifico con buoni risultati.

Prima di intraprendere l'attività calcistica si dedica al pattinaggio artistico e a soli undici anni vince numerosi trofei ed anche il titolo italiano di danza nel 1991.

Inizia la carriera calcistica nella Fulgor di Trieste, si mette in bella mostra e con l'andar del tempo finisce a Torino, dove disputa diversi tornei nei quali viene notato da squadre dilettantistiche ma anche da qualcuna che conta.

Ha solo 17 anni ed è una speranza. Non manca di volontà e di "grinta" e queste sono doti che, insieme al talento, riescono a far scattare la molla del successo.

E' quello che gli auguriamo di cuore.

Corrispondenza da Asmara

37 anni dopo: ritorno ad Asmara

Ritorno a Asmara dopo 37 anni, portata qui dai casi della vita che, fino a poco tempo fa, non avrei mai immaginato si potessero verificare. Pensavo infatti di non farvi più ritorno, e invece, un giorno, ho saputo che mia figlia Clara era stata trasferita, per lavoro, proprio qui.

Ritrovo la città d'un tempo, un po' deteriorata da tanti anni di incuria "straniera", ma sempre bella. Le strade sono sempre le stesse, le case altrettanto. Palazzi nuovi stanno sorgendo ovunque: alte costruzioni moderne che, talvolta, poco si adattano alle vie su cui si affacciano le ville e le villette attorniate da giardini in fiore. Ma così vuole il progresso.

Riconosco le case ove avevo abitato con Papà Vincenzo e mamma Caterina, ormai purtroppo scomparsi.

Ritrovo la villetta di via Miani, di fronte alla piscina Mingardi. È sempre uguale e lo è pure la piscina ove trascorsi tante ore piacevoli con amici ed amiche, quali Ermete Rebutti, Marisa Di Mauro, Granara e tanti tanti altri.

Ora abito in un graziosa villetta, di fronte (o quasi) alla fabbrica di vini e liquori ex - Fenili nel cui giardino bellissimi alberi e fiori variopinti si debbono alla cura della signora Orsi che vi ha abitato per ben tredici anni.

Chiudo il cancello e mi par di tornare indietro nel passato. Ma nelle vie di Asmara gli amici di un tempo non si incontrano più. Al loro posto, naturalmente, la bella gioventù eritrea, con le ragazze che ormai si vestono e si pettinano all'europea e le donne anziane che ancora portano la "futa" e le acconciature tradizionali.

Da questa nuova - vecchia Asmara invio questo ricordo di Suor Anna Carolina Calsolaro conosciuta ed amata da moltissimi asmarini che, son certa, saranno felici di ritrovarla sul loro "foglio".

Ho scelto questo personaggio perché la sua figura può essere presa a simbolo di tutta un'epoca passata e adesso i quanto gli ordini religiosi, presenti in Eritrea, hanno rappresentato e rappresentano per lo sviluppo culturale e sociale del Paese. (vedasi ad esempio la pubblicazione a cura di Padre Protasio Delfini: "un missionario di frontiera").

Ho scritto di Suor Anna

**Una religiosa d'eccezione
Suor Anna Carolina Calsolaro**

Quante sono le asmarine (o meglio le eritree) che hanno compiuto gli studi elementari presso le figlie di Sant'Anna nelle aule attigue alla Casa delle Suore che faceva e fa parte del complesso della Cattedrale? Tante, tantissime! A sentire le nostre amiche pare che quasi tutte le bambine di Asmara siano passate di lì! Ma delle buone suore d'un tempo che insegnavano non solo nelle scuole elementari, ma altresì taglio, cucito, ricamo, musica e così via, ne sono rimaste solo sette tra le quali Suor Anna Carla che aiuta in segreteria e la nostra cara Suor Anna Carolina che ci segui, bambine, all'inizio della nostra vita scolastica e poi, con il suo affetto e il suo ricordo, per tutta la vita.

Giunte a Asmara (Marcella varie volte e Rita per la prima, dopo circa quarant'anni di assenza) la prima visita h per lei, la nostra maestra, "la nostra suora", ed h così per tutte le sue ex alunne, le sue e i suoi amici che, come noi, hanno avuto la ventura di tornare in questa terra.

Ella ci accoglie felice nella saletta di ricevimento della Casa delle Suore, ricordandoci perfettamente e, con noi, tanti particolari della nostra vita e delle nostre vicissitudini. Suor Anna Carolina non ha dimenticato nulla e nessuno. La sua memoria e la sua intelligenza sono rimaste vivissime malgrado i suoi 84

anni! Ma chi h in effetti questa piccola e minuta Figlia di Sant'Anna? Nata a Lecce nel 1914, giunse in Eritrea nel lontano 1936 poco più che ventenne e non se n'è più allontanata. Da allora ha svolto e svolge una incessante ed intensa opera di apostolato, esplicitata sia nell'insegnamento sia nell'aiuto ai bisognosi.

Termino inviando un caro saluto a tutti gli asmarini.

Rita Di Meglio

Come insegnante ha iniziato il suo lavoro non appena giunta a Asmara e ha proseguito poi sia nella Casa delle Suore nel collegio di Sant'Anna sia, talvolta, come supplente, nel ginnasio italiano (conosce infatti benissimo il latino). Oltre che a Asmara ha svolto la sua attività anche a Cheren e a Massaua. Ma perché ha avuto tanto successo presso coloro che l'hanno avuta come insegnante? La ragione profonda va ricercata non solo nella sua cultura, ma anche e soprattutto nel suo modo di essere e di insegnare. Ella infatti ha sempre svolto il suo lavoro di maestra con amore, con pazienza, con abnegazione, con allegria... Alle centinaia di bambine e di ragazze di svariate nazionalità che hanno studiato con lei non ha mai fatto sentire il peso della scuola e dello studio. Era, ed h, sempre dolce e sorridente, aveva, e ha, sempre pronta una parola d'incoraggiamento, di conforto e di consolazione per tutti, in particolare per i più bisognosi ai quali ha sempre distribuito con amore cristiano e con oculatezza non solo i doni del suo spirito, ma tutto quel poco che le veniva e le viene dato. A scuola non dava mai la preferenza ai più bravi, ma per incoraggiare i più distratti e i più reticenti donava loro, quando poteva, ora una matita, ora una gomma da cancellare, e così via. In tempo di guerra erano cose quanto mai preziose! Ricordo che a me Rita (pessima in matematica) venne a mancare un certo giorno un libro di matematica che era assolutamente introvabile. In una notte me lo copir tutto e me lo fece trovare sul banco il giorno dopo. Cominciai da allora a far più attenzione ai numeri...

Finché ha potuto muoversi, ha percorso le strade di Asmara, sempre a piedi, per far visita a coloro che sapeva necess...
(segue a pagina 16)



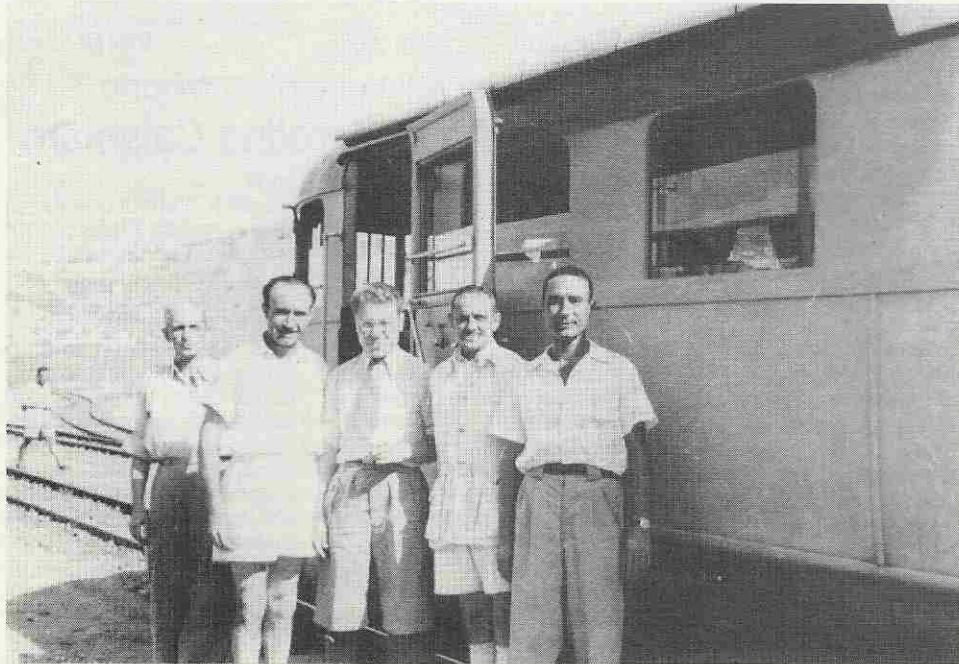
Asmara, marzo 1998 - Nel cortile della casa delle suore. Da sinistra: Marcella Bendiscioli, Sour Anna Carolina Calsolaro, la piccola Katerina Fondi e Rita Di Meglio.

La Commissione dell'O.N.U. in Eritrea

1950: la Commissione delle Nazioni Unite, presieduta da ANZE MATIENZO, era giunta in Eritrea per trovare una soluzione alla disputa insorta sull'ex-colonia Italiana. I contendenti erano: l'Italia, l'Etiopia e gli interessi britannici nel Medio Oriente.

con l'Italia che con altri paesi. Costoro continuavano ad essere filoitaliani pur in mezzo a pericoli che di giorno in giorno aumentavano. Erano pochi. UNIONISTA: per l'unione dell'Eritrea all'Etiopia. Era di questa idea la maggior parte dei Eritrei.

senza. E tornavano a commuoverci medaglie e nastri stinti portati su giubbe lacere da ex ascari sempre provocati e minacciati e talvolta malmenati! (Grazie per il vostro attaccamento. L'Italia sconfitta, e mai come nei vostri paesi è necessario vincere sempre, anche se



Ciommissione quadripartita - Sosta presso la Stazione di Mai Atà. Nel centro, con la cravatta, il segretario della delegazione di nazionalità russa.

Avevamo pochi alleati allora; forse più amici che alleati! Il diplomatico boliviano?? legò il suo nome alla "risoluzione" e la città di Asmara gli intitolò una strada, una "Avenue".

Sui giornali, sulla grande stampa si leggevano le contese proposte Bevin-Sforza. In quel periodo era stato requisito l'albergo CIAAO e parte dell'Hamasiens per ospitare i diplomatici O.N.U.

Arrivavano in Austin nere, lucide, nuove. Credo che a quei tempi, in Asmara, fossero le uniche macchine veramente nuove in circolazione.

Un po' goffe nella linea, ma lucidissime di ottima vernice! Per il resto dei veri catenacci, poco grimpanti, scarsa ripresa, poca velocità. Avevano tuttavia il fascino innegabile di una targa diplomatica.

Sul problema le tendenze politiche erano tre:

PRO ITALIA: Sostenuta da ex ascari, da amici o beneficiati a vario titolo dai nostri ex amministratori, da qualche musulmano che non aveva dimenticato le simpatie del Duce per l'Islam o semplicemente perché convinto di fare più affari

L'emotività del popolo e una ben orchestrata propaganda, remunerata a dovere, aveva ingrossato le file di questo partito. Alcune persone ci delusero per aver fatto questa scelta. Poco dopo il voto ebbero occasione di diffidare e 10 anni dopo di disperarsi. INDIPENDENTISTA: sostenuta principalmente dai musulmani che non pare spendessero molto per la propaganda delle loro idee.

Alla fine del lavoro la Commissione raccomandò la formula FEDERATIVA: indipendenza per le questioni interne, bandiera, parlamento, salvaguardia dei diritti degli stranieri, polizia urbana. Moneta, difesa, rappresentanza all'estero era affidata all'Etiopia che sorvegliava tutto con la presenza di un Governatore rappresentante della Corona.

Non sono mancati episodi di commovente fedeltà alla nostra Patria più privati che pubblici. Gli sparuti gruppetti pro Italia con la bandiera ancora Sabauda ci commovevano. Così come ci indignavano alcuni fatti avvenuti fra i nativi della Sedao: dispetti e botte a qualche Fitaurari di nostra cono-

in ritardo, anche se repubblicana e con mezzi inadeguati ha riconosciuto la vostra militanza.)

Erano giorni in cui si vedevano folle con il pollice teso in alto a significare: UNIONISTA!

Quando si giocava con l'Hamasiens, allora squadra simbolo dell'unionismo, si aveva un po' di paura. Debbo dire che più di qualche scortesie e di qualche entrata poco ortodossa, personalmente non ha da lamentare altro. Nello sport non vi furono degenerazioni indotte dalla politica.

La Commissione, tutto sommato, aveva fatto un buon lavoro.

L'Eritrea si avviava a diventare un paese stimato sia in campo economico, sia per una notevole tolleranza civile.

Chissà perché 10 anni dopo, il Negus compì l'errore di volere l'annessione! Quella regia che tanto bene aveva operato per gli interessi del Leone di Giuda, aveva compiuto un volontario, grave, dannoso passo falso.

10 anni ebbero gli Unionisti per pentirsi. 10 anni noi e gli "zaptiè" per aver ragione.

Sergio Vigili

IL PROCESSO

Dopo il matrimonio di mio fratello Natale a Dalmine (BG), concelebrato il 14/9/1963 da monsignor Marinoni e monsignor Testa (alias Padre Zenone), durante il banchetto si evocavano episodi vari di vita vissuta in Eritrea dal 1939 al 1950.

Un altro dei miei fratelli, Piero, è uscito con la frase: - Padre Zenone, non mi rivolgo a lei come vescovo perché mi metterebbe in soggezione, preferisco chiamarla confidenzialmente come allora per soddisfare dopo tanti anni una curiosità: fra le tante marachelle che io Le combinavo, una volta Le ho anche rubato alcune pesche nell'ortaglia a ridosso del cinema S. Cecilia; nell'andirivieni sotto la pianta non potevo fare a meno di ammirarle così ben colorite che mi pareva perfino di sentirne il profumo ma non riuscivo a immaginarne il gusto finché... ho ceduto alla tentazione e mi sono arrampicato per assaporarne un paio.

Lei che si ricorda sempre di tutto mi dica: se n'era accorto? -

E padre Zenone, con fare serio ed aggrottando la fronte: - Francamente no, ma spero, per la pace dell'anima tua che tu abbia confessato il furto.

Prima che arrivasse la risposta Monsignor Marinoni ha proteso in avanti la mano leggermente alzata per chiedere subito la parola: - Mi par di intuire che un ragazzo abbia scavalcato un nostro cancello, col rischio di infortunarsi; questo fatto è avvenuto nel territorio di mia giurisdizione e quindi sotto la mia responsabilità; perciò mi compete l'autorità per giudicare.

- Nessun rischio, monsignore: il cancello glielo avevo aperto io per consentirgli di fare alcuni lavoretti per i quali lui si era prestato.

- Quindi la prestazione d'opera gli è stata richiesta e per la quale chiedo: gli è stata retribuita la giusta mercede?

- Monsignore... veramente no,... non credo proprio.

- Quindi Piero si è limitato a prendersi il dovuto, magari si è anche accontentato di meno del dovuto che il committente era tenuto a corrispondergli. Ritengo quindi l'imputato assolto per non aver commesso alcun furto.

E dopo questa faccenda, un fatto serio e forse storico.

Nel 1940 a Ghezzabanda il mite e buon Padre Giacinto da Flero (BS), acciaccato dall'età, è stato sostituito da Padre Fulgenzio da Milano, nient'affatto giovane ma un tipo pieno di risorse sempre pronte.

Costui si onorava dell'amicizia del Capo della comunità musulmana che amava dissertare di filosofia e teologia comparando le tre religioni monoteiste che avevano un comune capostipite nel patriarca Abramo.

In punto di morte il Capo mandò un messo a chiamare urgentemente il frate "perché voleva salutarlo e ringraziarlo personalmente dell'amicizia di cui aveva beneficiato".

Accorso al capezzale del moribondo, Padre Fulgenzio trasecolò sentendosi chiedere, sia pur con parole biascicate e sussurrate all'orecchio, di essere battezzato.

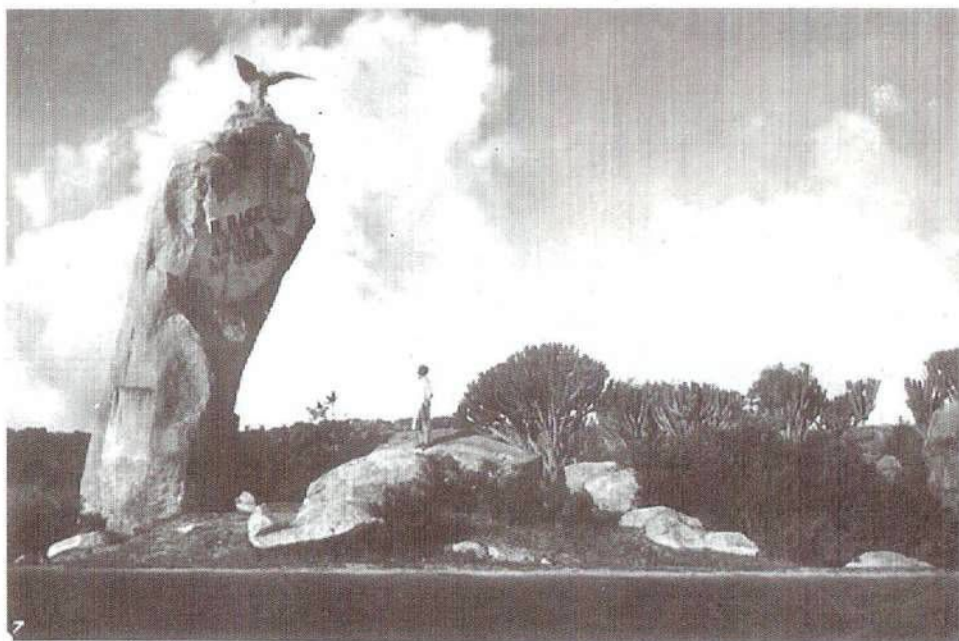
Resosi conto di trovarsi in una situazione particolarmente grave e delicata per la presenza nella stanza di familiari e di numerosi dignitari musulmani in attesa del decesso, il frate non ritenne affatto opportuno spiegare all'improvvisato e impreveduto "catecumeno" che c'è anche, ed è sufficiente, il battesimo di desiderio. Chiamato ad adempiere il proprio dovere "professionale", per dare all'amico la certezza concreta di assecondare la sua volontà, escogitò lì per lì questo stratagemma.

Sempre sotto gli sguardi attenti dei presenti continuò imperterrita a prendere dal comodino del cotone per tamponare il sudore che imperlava la fronte dell'agonizzante e poi, con dissimulata disinvoltura, strizzando il batuffolo, gli tracciò sulla testa un piccolo segno di croce sussurrandogli nell'orecchio: io ti battezzo... etc. etc.

Padre Fulgenzio si ritrovò fradicio del proprio sudore e rosso in viso ma soddisfatto del sorriso d'intesa che il Capo gli rivolgeva mentre spirava; venne riverito e ringraziato dai parenti e dai notabili per essere accorso con sollecitudine. Così oltre a guadagnare un'anima alla sua causa... il frate salvò pure la propria pelle.

Mario De Ponti

CHE COSA MI RICORDA L'AEROPORTO DI GURA



Decameré - Il simbolo della base aerea di Gura

Ho letto con molto interesse l'articolo di Aldo Ascari a pagina 6 del numero 4 (luglio/agosto 1997) del Mai Tacli e vorrei aggiungere qualche ricordo della vita da me trascorsa in Eritrea negli anni dal 1936 al 1941, e particolarmente a Gura.

Ero allora dirigente, quale ingegnere, presso la Compagnia Italiana Westinghouse di Torino ed ero anche Tenente Pilota di Complemento in congedo dell'Arma Aeronautica. In tale veste fui però richiamato in servizio, nell'ottobre 1935, presso l'aeroporto di Lonate Pozzolo (Malpensa) e subito dopo trasferito, a domanda, ad Asmara (Eritrea) presso il Comando del Settore Aeronautico Nord, comandato allora dal Generale Piacentini che mi destinò subito alla 116a Squadriglia di Ricognizione, presso l'aeroporto di Sciafai (Macallè). (Quella squadriglia era equipaggiata, in un primo tempo, con i vecchi ed insicuri aeroplani monomotori RO-1 ed in un secondo tempo con i RO-37).

Presi così parte alla Campagna Italo-Etiopica fino all'ottobre 1936, assumendo anche, nel maggio 1936, il comando interinale della Squadriglia, che si spostò prima a Dessiè e poi ad Addis Abeba, fino all'inizio delle grandi piogge (luglio 1936), quando rientrò all'aeroporto di GURA, che era ben attrezzato e aveva moderni hangars. Quell'aeroporto era vicino a Mai Edagà, sede delle officine Caproni, dove i nostri aeroplani furono soggetti a revisione generale.

Nell'ottobre 1936, fu trasferito in Africa anche mio fratello Ernesto, che era Capitano Pilota in S.P.E. dell'Arma Aeronautica. Giunto ad

Addis Abeba gli fu subito affidato il Comando effettivo della mia Squadriglia, la 116a R.T. che, a quell'epoca, era ancora equipaggiata con gli apparecchi RO-1.

Purtroppo, dopo poco meno di trenta giorni di attività, egli cadde in un'imboscata tesa dai ribelli abissini. Comunque la predetta sua breve attività, mi consentì di ottenere il congedo e potei così rimpatriare e riprendere il lavoro presso la Westinghouse di Torino.

Nell'aprile 1937 ritornai in Eritrea, per conto della Westinghouse, con l'incarico di fondare, costruire e dirigere a Decameré, la Filiale Africana della Westinghouse. Non fu un compito facile, perché mancavo di tutto; riuscii tuttavia a portare a compimento quell'incarico in meno di un anno e nei primi mesi del 1938 la nuova officina della Westinghouse, modernamente attrezzata per la riparazione di autoveicoli pesanti (Motrici e Rimorchi) iniziò la propria attività, che continuò con successo fino al giugno 1940, quando, con lo scoppio della seconda guerra mondiale, quell'attività fu man mano ridotta a causa dell'assoluta mancanza di materie prime e parti di ricambio.

Oltre a tutto, nel giugno 1940, fui nuovamente richiamato in servizio quale Capitano Pilota di Complemento e destinato all'aeroporto di Gura quale Comandante della Squadriglia Scuola, istituita per l'addestramento dei Piloti richiamati in servizio.

Fu un incarico difficile e di grande responsabilità che durò più di otto mesi; successivamente fui aggregato, sempre a Gura, alla 6a Squadriglia da Bombardamento, comandata dal Capitano Nicolai ed equipaggiata con aeroplani

Caproni CA 133 e Savoia Marchetti S.81; in quel periodo svolsi molta attività di volo, sempre in stato di grande ed incolmabile inferiorità nei confronti dell'Aviazione e della Marina Inglesi.

E' noto quale fu il nostro amaro destino: fummo sopraffatti dalla superiore potenza degli Inglesi i quali occuparono, in pochi mesi, tutta l'Etiopia e l'Eritrea (ricordo in particolare la battaglia di Amba Alagi nella quale fu fatto prigioniero il Duca d'Aosta con le sue truppe, nonché la battaglia di Cheren che aprì le porte per la conquista di Asmara e di Decameré).

In quell'occasione fui catturato prigioniero dagli inglesi e internato nei seguenti Campi di Concentramento:

- a Decameré (Eritrea) per 11 mesi
- a Hirba (Sudan Anglo Egiziano) per 23 mesi
- a Heluan (Egitto) per 16 mesi
- ad Alessandria d'Egitto per 4 mesi

Fui finalmente liberato dagli Americani, che m'inviarono in Italia aggregandomi quale Ufficiale di Collegamento ed interprete alla loro Quinta Armata, che stava marciando da Roma verso Firenze.

Arrivati a Torino, che era la mia città dove avevo lavorato per oltre 20 anni, fui destinato al Comando della Industrial Inspection Unit che aveva il compito di salvare e riattivare le industrie del nostro Paese. Fui molto impegnato in quel lavoro, per oltre sette mesi, ottenendo però molte soddisfazioni ed il riconoscimento del Comando Alleato.

Nell'ottobre 1945 ottenni finalmente il congedo e ripresi la mia attività, quale ingegnere, presso la Westinghouse di Torino.

Nel dicembre del 1985 presi parte ad un viaggio turistico in Eritrea: in quell'occasione passai una decina di giorni all'Asmara e rivisitai Decameré, Gura e Cheren. Quale cambiamento in peggio riscontrai! A Gura poi il grande aeroporto non esisteva più: il vasto terreno era stato arato e coltivato; così pure il terreno di Mai Edagà. Lo Stabilimento Caproni e tutte le costruzioni sui due aeroporti (uffici, officine, alloggi degli ufficiali e del personale etc...) erano stati demoliti dagli indigeni per rubare le lastre di eternit e

le lamiere ondulate dei tetti e per trasformare in legna da ardere tutto il legname.

Potete immaginare quale e quanta fu la mia pena nel constatare quanto era peggiorata la situazione e quanta miseria incombeva su quel Paese che avevo tanto amato.

Ora, alla tenera età di 88 anni, non mi rimane che il ricordo, indimenticabile, dei bei giorni trascorsi in quei tempi in Eritrea - specialmente a Gura e a Decameré dove, tra l'altro, è nata una delle mie quattro figlie -.

Paolo Beltramo Ceppi

L'OBELISCO DI AXUM

Gianni Moneta, giornalista parlamentare da anni segue le vicende dell'Eritrea e dell'Etiopia e quindi anche la controversia sulla restituzione all'Etiopia dell'obelisco di Axum portato a Roma dopo la conquista dell'Impero da parte dell'Italia.

L'obelisco di Axum è alto 24 metri, ha nove piani e il fastigio curvilineo simboleggia l'immensità cosmica, fu eretto fra il I e il IV secolo dopo Cristo. Axum, che significa "città verdeggiante" è piena di queste stèle votive. La più alta è di 35 metri.

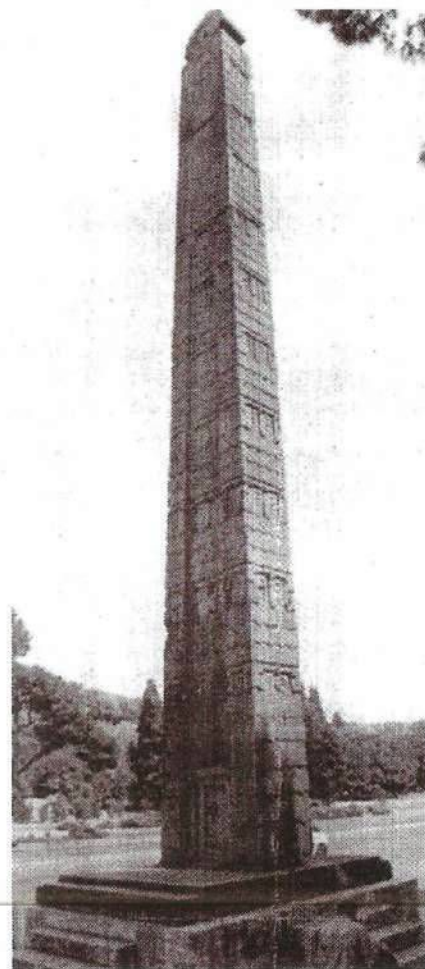
Fu portata in Italia per nave nel 1935 dal Generale De Bono smontata in cinque pezzi. Venne rimontata sul piazzale di Porta Capena e il 31 ottobre del 1937 fu solennemente inaugurata dal Governatore di Roma, Giuseppe Bottai. Sorgeva simbolicamente, accanto al Ministero dell'Africa Italiana, quello stesso palazzone ove oggi è la FAO che rappresenta le varie sofferenti etnie di tutto il mondo.

L'obelisco, dopo il trattato del 1947 che prevedeva la restituzione, fu donato solennemente dal negus Haile Selassie durante la sua visita a Roma nel novembre 1970. Aldo Moro, allora ministro degli esteri, ne suggeriva il contenzioso.

Quindi Gianni Moneta, dice giustamente che non si tratta di una restituzione ma di un dono.

"C'è una abituale reticenza" - dice inoltre Moneta - "a trattare questi argomenti che hanno ridotto perfino il ruolo di una rivista come "Nigrizia" gestita dai Padri Comboniani che era il riferimento autorevole per questi temi. E l'Italia, purtroppo, anche di fronte a guerre, persecuzioni e pulizie etniche (sta avvenendo anche in Etiopia) aspetta piuttosto che i giornali esteri affrontino per primi l'argomento."

Circa l'obelisco egli conclude: "per un certo pudore alla memoria di Moro non si può parlare di restituzione, ma semmai di dono. Da aggiungere poi alle obiezioni di chi sostiene che l'obelisco appartiene all'arredo urbano di Roma, cosa di cui era cosciente anche il Negus. Ecco perché alla Camera si è risposto che l'Etiopia, in cambio, potrebbe donarci un altro monumento".





Vita e gesta dell'Eroe dei cieli dell'Eritrea

Mario Visintini: "IL PILOTA SOLITARIO"

PARTE I

Il seguente racconto di Silvio Platen, con relative illustrazione di Latini, è stato tratto da un opuscolo uscito nel 1942 a cura del Ministero della Cultura Popolare. Tale fascicolo è stato trovato in una bancarella dall'asmarino Michele Bona, che ringraziamo sentitamente per avercelo inviato per la pubblicazione sul nostro giornale.

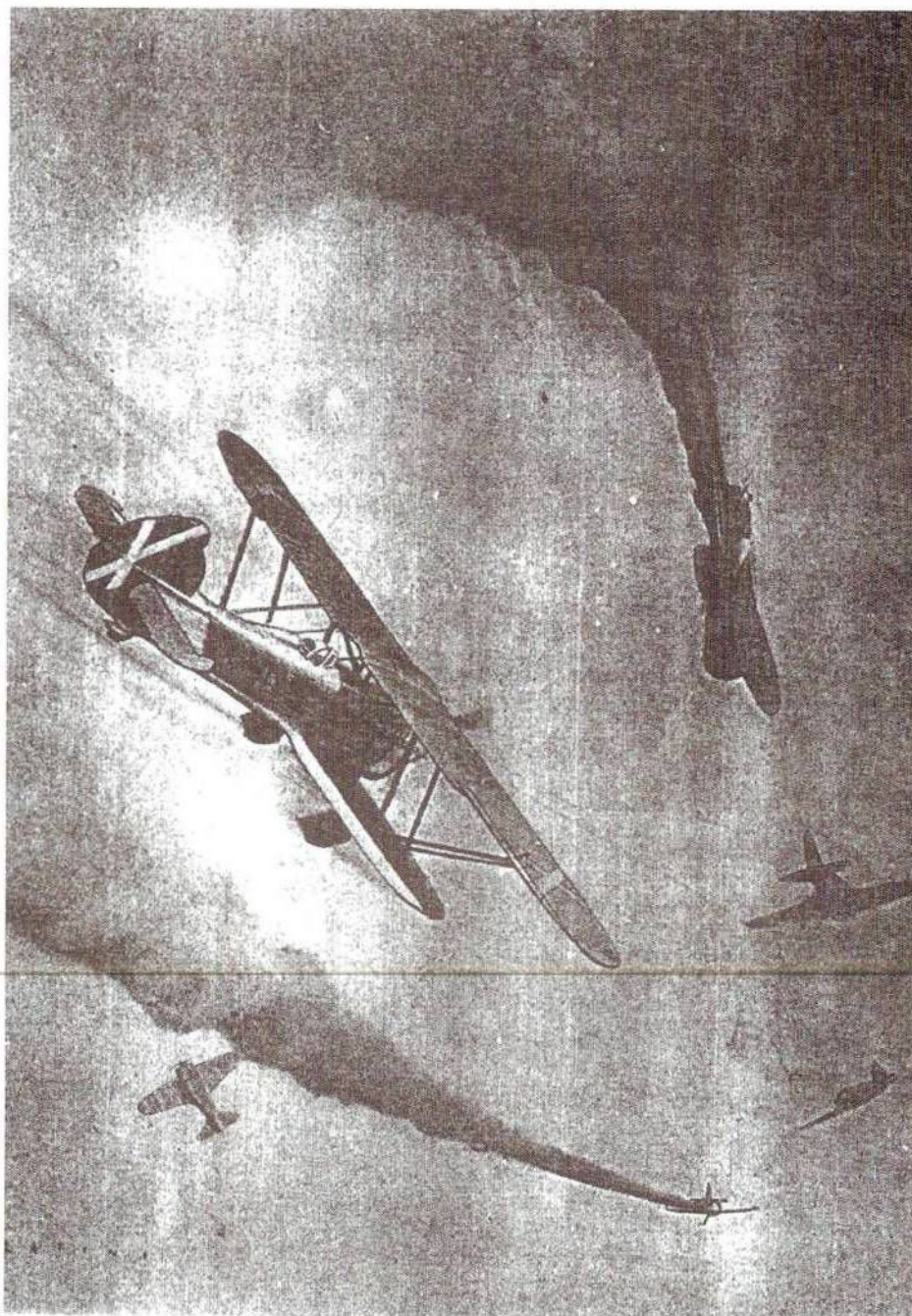
* * *

La conquista dell'Aquila d'oro

La vita è sempre piena di contraddizioni. Infatti un uomo che doveva abbattere in volo sedici avversari e partecipare alla distruzione di 32 aerei, uscire vittorioso da 50 combattimenti, diventare un cacciatore preciso, fulmineo, inesorabile e dominare i cieli dell'Africa Orientale; quest'uomo quando, ragazzo ancora, terminato il liceo scientifico, pieno di entusiasmo si presentò alla visita medica per l'ammissione all'Accademia di Caserta, si sentì proclamare inabile al volo. I medici della commissione lo visitano, lo palpano, lo auscultano; provano i suoi riflessi, esaminano la sua vista e danno verdetto negativo. Negativo: c'è da impazzire. E' proprio detto che il cielo gli sia vietato? E Mario Visintini (perché è proprio di lui che si tratta) sembra rassegnarsi e seguendo il consiglio di suo padre, il buon signor Giuseppe, perito all'Istituto agrario provinciale di Parenzo, si iscrive alla facoltà di agraria dell'Università di Bologna.

Non si può dire che la vita sia incominciata allegramente per il futuro "asso" della nostra caccia. Sentirsi in cuore, irrefrenabile, la passione del volo e doversi acconciare a studiare la composizione dei terreni, il valore dei concimi, le malattie del bestiame e i misteri della germinazione delle leguminose, non è una cosa piacevole; anelare agli immensi spazi del cielo, sentirsi l'anima rapita dal rombo di un motore e doversi curvare sui solchi della terra è una vera tortura. Quel che tormenta Mario Visintini nelle sue passeggiate serali per le vie di Bologna, non è la durezza della sua vita di studente dalle risorse limitatissime (e quei pochi soldi che riceve da casa sa bene quanti sacrifici costino alla sua famiglia!); è la beffa atroce che il destino gli ha giocato. I medici della commissione, dal loro punto di vista, forse, possono aver avuto ragione. Ma lui non vuole convincersene. Lui si sente animale alato. Felice suo fratello, Lucio, che ha potuto seguire il suo amore per il mare ed è a Livorno, all'Accademia Navale, e che ogni tanto viene a trovarlo, nella sua elegante uniforme, con il pugno scintillante che batte sulle sue gambe nervose di adolescente!

Mario Visintini, che è pur modesto e timido come una fanciulla di provincia, ha una volontà. Ed è chiaramente visibile, questa volontà nei grandi occhi in



L'apparecchio da caccia di Visintini si lancia contro la formazione di 5 Rata e ne abbatte due.

cui sembra ancora scintillare il mare della sua Parenzo; nei tratti fermi del viso, nella bocca dal disegno netto, nel mento potentemente modellato. Ha accettato di barattare Caserta con Bologna, l'Accademia Aeronautica con la facoltà di agraria, perché nella famiglia in cui è cresciuto, ha avuto una educazione esemplare e suo padre e sua madre gli hanno inculcato il senso della disciplina: e poi la famiglia è modesta e bisogna esser presto in grado di aiutarla. Perciò studia: fa il suo dovere. Ma l'anima sua è lontana. Ci vuole uno sforzo supremo a studiare, a seguire le lezioni; quando però deve pensare al suo futuro, alla sua vita di dirigente di una azienda agraria o di un caseificio che quegli studi gli preparano, Mario Visintini sente il suo cuore fermarsi. Lui è nato aviatore: non c'è niente da fare. Aviatore sarà. E i medici?

Ogni volta che per le vacanze torna a casa, a Parenzo, quando il treno romba sul ponte del Piave, Visintini pensa a Francesco Baracca. A quel tempo i medici c'erano? E se c'erano, si accorgevano che la passione può vincere anche le credute imperfezioni del corpo? Perché ora tutto è così perfetto, in aviazione, tutto è così preciso e inesorabile come una formula matematica? Si avvicina il tempo del servizio militare. Visintini non pensa nemmeno che potrà essere fante, artigliere, geniere o ufficiale di commissariato. Lui deve essere aviatore. E suo padre, che legge chiaro in quel suo segreto rovello, e sua madre, la dolce signora Giovanna, che un po' teme di quella disperata passione per il volo, stavolta attendono con maggior trepidazione della prima volta il verdetto dei medici. Perché per poter sicuramente fare il servizio militare in aeronautica, Visintini vuole prima conquistarsi il brevetto di pilota civile.

Che mattina, quella della visita! Possibile che anche questa volta il destino voglia tradirlo? E invece la parola agognata esce dalle labbra dei medici: abile! Potrà seguire il corso per conseguire il brevetto di pilota civile. Civile, militare? Non importa la distinzione: o meglio, Mario Visintini non la rileva. Potrà volare, questo è l'importante.

Boschi, campi di frumento, bonifiche, sistemazioni di terreni e cascinali, e caseifici, e silos e concimaie le vedrà ormai dall'alto, da bordo di un velivolo. Il sogno tanto appassionatamente e severamente servito si avvia verso la realizzazione.

E così, nella primavera del 1936, a 23 anni, (Visintini è nato nel 1913, il 26 aprile) in quel campo di Taliedo che si stende nella vasta e pingue pianura milanese, e ha visto formarsi varie generazioni di piloti, il futuro "asso" incomincia il corso di pilotaggio civile. Non fu una cosa facile: forse i medici che gli avevano precluso la via di Caserta avevano ragione. Ma Visintini doveva dimostrare prima di tutto a se stesso che aveva ragione lui. Ed eccolo lottare con il suo corpo ora per ora: è lo spirito che vale, il corpo non conta niente.

Riuscirà. Anche se è penoso (specie le prime volte) egli capisce che il suo corpo può diventare una sola cosa con l'apparecchio. Ed è questo, in verità, solo questo che conta. La mattina di estate incipiente in cui può conseguire finalmente il suo brevetto sente, Visintini, che può ottenere tutto dal suo corpo. E suo padre (a cui quel corso di pilotaggio civile è costato dei sacrifici duri) sa che ormai suo figlio non vivrà più che per il volo. Non se ne duole il buon signor Giuseppe: anche lui era convinto che la facoltà di agraria era un doloroso ripiego. Ora non può più rimproverarsi niente: anch'egli ha servito onestamente il destino di suo figlio. Ed è felice: è felice anche la signora Giovanna. Però, in fondo alla sua anima di mamma, qualcosa trema. Due figli soli: e nessuno che prometta di vivere con lei. Lucio è già ufficiale della R. Marina e sarà sempre lontano; Mario prende ora le vie del cielo.

Il brevetto di pilota civile apriva a Visintini le porte del corso allievi ufficiali di complemento della R. Aeronautica. Eccolo a Grottaglie, per il corso. E

qui sembra che quel che egli si era, con tanto fatica, conquistato a Taliedo debba andar perduto. Il destino voleva prendersi il suo rivincita: ci provò, ma non ci riuscì. Il corso di piloti militari è ben più duro di quello di piloti civili. E Visintini lo comprende alle prime lezioni. Ha dei nervi che vibrano come quelli di una signorina: e gli occhi, gli occhi gli danno un tremendo fastidio. Certe volte tutto il suo organismo si ribella, irrefrenabilmente: e gli istruttori se ne accorgono. Eppure c'è tanto passione, in quel ragazzo, tanto serietà! Gli ufficiali lo stimano: è attento, buono, volenteroso. Che ottimo aviatore se non avesse quel fisico così strano e sensibile, e quegli occhi! Ma non sanno che volontà di ferro, c'è, dietro quegli occhi che bruciano e s'arrossano terribilmente dopo certe lezioni e certe prove più ardue. Tutto fa credere che Visintini dovrà rinunciare al corso: e invece, lentamente, Visintini domina la materia del suo corpo. Quel che era avvenuto a Taliedo era una cosa da nulla, un giuoco. Eppure allora aveva vinto. Riuscirà anche stavolta. I nervi si vanno lentamente placando, dominati da uno spirito inflessibile; e gli occhi... "I miei occhi funzionano benissimo, signor capitano!". Ci vede bene, tutto funziona bene: tutto deve funzionare bene. Forse niente temprà il carattere degli uomini quanto queste lotte intime, che non hanno testimoni e non fanno rumore. Ma il carattere di Visintini era già un carattere forte: il periodo di Grottaglie ne fa un blocco adamantino. E l'aquila d'ora che gli viene appuntata sul petto un giorno del settembre 1937 nessuno se l'è meritata come lui. E nessuno ha come lui l'orgoglio dell'uniforme di ufficiale della R. Aeronautica.

Ora può correre a Parenzo, ad abbracciare i suoi. Tutto è dimenticato. I pochi giorni che trascorre nella casetta della sua infanzia, che biancheggia sul lungomare, a Santo Spirito, sono giorni di una grande, dolcissima calma. I suoi genitori se lo guardano con occhi ridenti: ha vinto, il loro figliuolo; ha vinto tutto, anche le debolezze del suo corpo. E di fronte a Lucio, che è ufficiale sommergibilista, Mario non ha più nessun sentimento di rimpianto. E' arrivato dove voleva arrivare.

Poi la destinazione: e una destinazione piena di destino. La prima squadriglia in cui il sottotenente pilota Mario Visintini presta servizio è la 91esima, sta a Gorizia, e porta un nome sfolgorante di gloria: "Francesco Baracca".

Il primo combattimento vittorioso

A Gorizia, Visintini non ci rimane molto. Che proprio a lui debba capitare la ventura di far la vita d'aeroporto? Se è diventato cacciatore è perché lo attirò non soltanto il volo, ma il combattimento. E in Spagna aviatori italiani combattono. Perché lui dovrebbe esserci, laggiù, dove le squadriglie leggendarie della "Cucaracha", di "Gamba di ferro", "dell' "Asso di Bastoni", dei "Pipistrelli", delle "Cicogne" compiono cose meravigliose? La sua vita, Visintini lo sente, è laggiù. E nel novembre 1937 eccolo anche lui, aviatore legionario, in caccia nei cieli di Spagna.

Come tutte le cose della sua vita, Visintini quel suo stile implacabile di combattimento se lo è conquistato lentamente, tenacemente. Il pilota perfetto, che in Africa non avrà rivali, ha avuto in Spagna la sua scuola, dura come quella di Taliedo e di Grottaglie. Di lui, che studiava minutamente l'apparecchio, che con la macchina lanciata a velocità folle voleva esser una cosa sola; di lui taciturno e sereno, ma arso sempre da una fiamma inestinguibile, i compagni, i superiori dicevano: "Lasciamolo stare. Bisogna che imbocchi il primo combattimento come vuole lui. Poi farà scuola". Ma il primo duello aereo vittorioso non vide il Visintini di poi; vide un Visintini eguale a tutti i cacciatori nostri: gran cuore, tecnica eccellente e fortuna piegata a forza.

Il nostro eroe navigava in formazione con la sua squadriglia. Avevano scortato quella mattina una squadriglia di bombardieri i quali, raggiunti gli obiettivi ad essi assegnati e sganciato il loro carico di bombe, erano tornati alla base senza che l'aviazione rossa si facesse vedere. Ma appena i bombardieri legionari erano tornati al sicuro, la squadriglia della quale faceva parte anche Visintini era tornata sulle linee nemiche, a sfidare i piloti nemi-

ci. Avevano scorrazzato in lungo e in largo: ma, gli avversari non s'erano fatti vivi. Il comandante stava per dare il segnale di ritorno, quando scorse sotto di sé una pattuglia di cinque bombardieri nemici che, affaticati dal gran carico di esplosivo, navigavano a una velocità sensibilmente ridotta. A Visintini il cuore cominciò a battere con un ritmo un po' più accelerato. Era forse quello il momento da tanto tempo agognato. Fino allora non aveva avuto fortuna; ma non s'era scoraggiato. Oggi, chissà? Dal suo posto di pilotaggio vide il comandante battere le ali per richiamare l'attenzione dei gregari. Poi, con i compagni, Visintini si gettò sui nemici.

Scelse, per sua vittima, il secondo apparecchio a destra. La mitragliatrice crepitò in una lunga raffica. Ma nella tuffata l'aereo di Visintini aveva acquistato una velocità altissima e ad onta di ogni sforzo del pilota per trattenerlo, passò proprio davanti alla formazione nemica. "Ho sbagliato, testone che non sono altro!" ruminava fra sé il nostro Eroe, accingendosi ad eseguire una larga virata che lo porti al tergo della formazione avversaria. Intanto i nemici vomitano fuoco da tutte le loro mitragliatrici; i proiettili traccianti sfiorano Visintini pericolosamente. "Forse sanno che sono quasi un novellino" mormora portandosi ora in coda a quell'apparecchio che aveva scelto prima. "Ma lo butterò giù egualmente". Infatti, nella posizione giusta, Visintini lascia cantare la sua mitragliatrice e si avvicina sempre più. Vede l'equipaggio nemico curvo sotto la raffica di fuoco: ma sente anche che la sua mitragliatrice deve essere rovente, perché perde qualche colpo. Questo non significa niente. Visintini non mollerà. Magari gli si scaglierà addosso al bombardiere nemico. Ma, guardando bene, s'accorge che il mitragliere nemico è colpito e s'è afflosciato, forse ferito a morte, sull'arma. Un'altra raffica di mitragliatrice: Visintini è implacabile. Vuol vedere il bombardiere nemico precipitare. Perciò continua a sparare. Ed ecco che pochi secondi dopo, il grosso apparecchio comincia a vacillare, poi sbanda; infine, lasciandosi dietro una densa scia di fumo nero in cui guizzano strisce rosse di fiamma, precipita a testa in giù, entro le linee franchiste, e scoppia con tutto il suo carico di esplosivo.

E' la prima vittoria. Altri incontri con il nemico, nelle settimane precedenti erano stati infruttuosi. Ma questo, avevo dato un risultato. Rientrato alla base con i suoi compagni (i quali avevano fatto precipitare altri tre apparecchi nemici e un altro, gravemente danneggiato, avevano costretto ad atterrare in territorio nemico) Visintini si sente un altro. Perché ha "incominciato" ad avvicinarsi ai compagni, a quei piloti che ama fraternamente ed ammira; perché almeno anch'egli un nemico lo ha abbattuto. Poi verranno gli altri.

Ma nei giorni che seguono egli vive e rivive continuamente i rapidi istinti del combattimento. Guarda il Visintini che era al posto di pilotaggio dell'apparecchio da caccia con un occhio critico. E ragiona. Sì, l'apparecchio lo ha abbattuto: però si poteva far meglio. Non doveva passare davanti alla formazione avversaria, come ha fatto. Dovevi prevedere la velocità acquisita nella discesa regolarti in proposito. Così avresti potuto far seguire alla prima raffica di mitragliatrice una seconda. Eh! Già! Forse lo avresti liquidato prima, senza dover ricorrere a tutte quelle acrobazie, a quelle picchiate, a quelle richiamate; a quelle evoluzioni complicate. Visintini insomma è da quel giorno alla ricerca di un suo stile di combattimento. Lo vuol conquistare. Ci vorrà del tempo? Non importa. Ci sarà del rischio, oltre quello comune alla già pericolosa vita del cacciatore in guerra? Ma questo conta ancor meno. Visintini non ha che una ambizione, dopo quella di servire in armi la Patria: vuole essere soltanto Visintini. Un asso, cioè, che non rassomigli a nessuno. A chi somigliava Francesco Baracca?

Cieli di Spagna

Affettuoso, cortese, sereno, ma taciturno, Visintini, che pure tanta simpatia destava attorno a sé, era un solitario: nella vita come nel combattimento. Di sé amava parlar poco: anzi non ne parlava quasi mai. Delle sue azioni di guerra talvolta si apriva nelle lettere alla mamma che aspettava nella casa di Parenzo: ma erano lettere quelle

che, quando trattavano di combattimenti da lui sostenuti, diventavano sobrie e lapidarie come bollettini ufficiali. Visintini amava fare: ma non raccontare. Del suo migliore combattimento, in cui affrontò da solo cinque aerei nemici e ne abbatté due, non se ne sa quasi niente. Ma non deve esser difficile immaginarlo, nella lotta, Visintini. Quel giorno era facile: crociera di caccia libera. Tutto il cielo era suo, tutti i nemici che sarebbero arrivati entro il mirino della sua mitragliatrice, suoi. E i cinque apparecchi russi che gli si scagliarono addosso più per fugarlo che per costringerlo al combattimento, con grande loro meraviglia si accorsero che il cacciatore legionario accettava la sfida. "Deve essere uno che ha particolari sue ragioni per morir presto" pensò forse il comandante della squadriglia rossa. E invece quello che doveva sembrare un suicidio fu una splendida pagina di gloria. Quasi, quasi Visintini non sembrava preoccupato del numero dei nemici. E infatti egli si curava di un'altra cosa: dell'applicazione del suo metodo. Semplicità, sicurezza, uso accorto e fruttuoso di ogni frazione di secondo; poche evoluzioni, niente affatto spettacolari. E raffiche di mitragliatrici parsimoniose, ma implacabili. Dove arrivavano portavano la morte. Due aerei russi infatti precipitarono in fiamme. Il cacciatore "scientifico" ormai era nato, era sicuro di sé.

Pilota solitario, il nostro Eroe. Ma anche gregario intelligente e disciplinato nelle azioni in massa. E questo fu dimostrato da decine di combattimenti e soprattutto dalle grandi giornate della controffensiva di Franco sull'Ebro nell'agosto - settembre 1938. La caccia di scorta diretta ai bombardieri dette in quei giorni un limpido esempio di abnegazione e di disciplina. Tutte le velleità personali di emergere sono volontariamente soffocate nell'adempimento dei compiti assegnati. E in tali compiti, chi valeva, poteva mieter gloria. Infatti, nell'azione del 5 settembre 1938, durante il bombardamento della Venta de los Campesinos, i nostri "Pipistrelli" svolgevano una tremenda azione di martellamento degli obiettivi nemici, quando sciami di "Rata" e di "Curtiss" si levarono numerosi a contrastare il passo ai bombardieri. Di scorta ai "Pipistrelli" c'erano le squadriglie dell'"Asso di Bastoni". Ma c'era anche, più in alto, tutto il gruppo della "Cucaracha" (Visintini era uno dei piloti). Appena avvistate le formazioni nemiche, le squadriglie della "Cucaracha" piombano fulminee su di esse: la prima sventagliata di mitragliatrici ha effetti micidiali. Tre "Curtiss" precipitano, gli altri sono sganciati dai nostri bombardieri, condotti lontano. E il combattimento divampa mettendo in luce, ancora una volta lo spirito di collaborazione esistente nella aviazione legionaria. I nemici si ritirano e i nostri li inseguono verso Falset, a parecchi chilometri all'interno del territorio nemico. Quando gli apparecchi dell'"Asso di Bastoni" accorrono in rinalzo dei camerati della "Cucaracha", otto apparecchi nemici erano stati sicuramente abbattuti, altri tre erano stati probabilmente abbattuti. E Visintini fu uno dei vittoriosi della giornata. La sua tecnica aveva saputo adattarsi anche alla disciplina del combattimento collettivo. Era, insomma, un grande pilota quel taciturno ragazzo di Parenzo.

Il quale, con 7 apparecchi abbattuti, con 303 ore di volo di guerra, con due proposte di ricompensa al valore tramutate poi nella nomina ad ufficiale effettivo per merito di guerra, con una medaglia d'argento al valore militare, nell'ottobre del 1938 ritorna in Italia. Sente che in Spagna egli ha scritto la prefazione di quell'opera eroica che sarà la sua vita. E di quelle lotte, di quello speciale sapore romantico ed eroico che aveva la guerra di Spagna, di quei cieli, di quelle città, di quei camerati ne ebbe poi sempre una nostalgia acutissima. Che l'aspettava, in Italia? La vita d'aeroporto, forse: ma anche l'imperativo di prepararsi per più vaste lotte. A Monaco la pace era stata salvata. Ma si trattava solo di un respiro, di una tregua. Un anno dopo non sarà più possibile salvare la pace.

Nel prossimo numero:

VERSO L'AFRICA

ARRIVANO I NOSTRI

Dopo un Architetto e un Primario, giovani e valorosi, non ci è parso vero imbatterci in un Diplomatico, lantiatissimo, sicuro di sé, simpatico e soprattutto dei "nostri".

Eccovelo, veleggiante verso i traguardi più alti della sua non facile carriera.

Tramite suo zio Angelo (Angra), che ringraziamo, siamo riusciti ad avere sveltamente curriculum ed altre interessanti note che ci confermano di aver centrato la scelta del nostro terzo personaggio.

E grazia anche a papà Paolo (il Corvo, stanziale, penne forti e nere che pare però siano rimaste senza carica. Si prega inviargli refills) e mamma Costanza (centaura della prima ora) per le foto che ci hanno gentilmente spedito.

Altrettanto riconoscenti a Enrico che scrivendoci, e ben più che tra le righe, ha voluto ricordare nostro figlio Fabio, suo compagno di infanzia e di adolescenza, purtroppo scomparso in incidente stradale sei anni fa.

Alce

Enrico Granara, diplomatico

Nato a Asmara il 7 novembre 1955, frequenta la scuola dell'obbligo al Collegio La Salle e consegue la maturità presso il Liceo Martini.

Si laurea a Padova in Scienze Politiche nel 1978 e, vinto un concorso, nel 1983 viene inviato come primo segretario presso la nostra ambasciata di Mozambico (1984 - 1988), poi Console a Grenoble (1988 - 1990) e Console generale a Gedda fino al 1992.

Rientrato a Roma viene assegnato all'Ufficio Medio Oriente della Direzione Affari Politici.

Nel 1995 andrà ad affiancare il suo ex Ambasciatore in Arabia Saudita per riorganizzare l'Ambasciata Italiana a Città del Messico, cosa che sta ancora facendo con impegno ed entusiasmo.

Sposato nel 1984 con Federica Ragazzini (non propriamente asmarina, che la sua unica esperienza Eritrea è costituita da un nonno medico militare nella campagna d'Africa). Ha due figlie: Bianca Costanza (n. a La Spezia nel 1989) e Cecilia (n. a Gedda nel 1991).

A motivare il suo interesse per la professione diplomatica - consolare è stata indubabilmente la sua esperienza in Eritrea, dove ha acquisito una chiara idea della difesa degli interessi degli Italiani all'estero. In ogni luogo dove ha prestato servizio ha cercato di riprodurre un modello di collaborazione tra ufficio consolare e collettività italiana, cosa che il "nostro" insiste nel definire "modello asmarino".

Nell'inviarci il suo curriculum vitae, l'oggi Consigliere di Legazione, ci segnala che la battaglia più importante per la sua professione è costituita da importanti e vitali riforme: ogni idea di riforma deve partire dalla precisa definizione di quali servizi devono essere prestati ai cittadini italiani all'estero. Nel suo bilancio dell'esperienza fino ad oggi maturata non esita a indicare Gedda come la sede dove ha raccolto maggiori soddisfazioni professionali e personali, tra le quali quella di aver vigilato come Console su un buon nucleo di Asmarini durante la guerra del Golfo e quella di aver promosso una spedizione di aiuti umanitari, in collaborazione con le comunità Italiana e Eritrea di Gedda a beneficio dei bambini dell'Eritrea che da poco aveva ottenuto l'indipendenza.



Scusate se da sol mi presento



Sono Gian Luca Alfieri, per intenderci, uno dei figli di Alce, nato all'Asmara nel '59 e trasferito in Italia nel '74.

Risiedo a Forlì, ma lavoro a Bologna impiegato come responsabile di produzione presso un'azienda tri-cologica e cosmetica.

Coltivo la passione per il teatro fin da bambino, seguendo mamma e papà (Anna Maria Briccoli e Cesare Alfieri) al circolo C.U.A. quando provavano, i loro spettacoli.

Inizio la mia attività artistica collaborando con un amico di Bologna, Alex Pozzati, dal quale imparo molti trucchi del mestiere.

Collaboro come regia luci e suono, per diversi anni, con una compagnia, sempre di Bologna, che mette in scena dei musical.

Dal '92 comincio a lavorare autonomamente allestendo una mia rielaborazione in chiave comica dell'"Otello".

Nel 1994 mi nasce l'idea di una commedia dal titolo "Amiche care!!!" che riesco a mettere in scena solo nel 1997 rappresentata poi per ben sette volte, cinque volte a Bologna, una volta a Riolo Terme e poi a Riccione, sempre per beneficenza, due volte per L.I.L.A. (Lega Italiana Lotta Aids), una volta per l'Unione Italiana Sordi, due volte per l'Unione Italiana Ciechi.

Per realizzare questa commedia ho fondato una compagnia che si chiama "Les Beaux-Arts", in seguito la compagnia, per ragioni fiscali, diventa un Circolo culturale.

Ora il Circolo "Les Beaux-Arts" sta cercando di raccogliere fondi da devolvere a Padre Protasio di Asmara, a favore dei bambini bisognosi della Cattedrale, organizzando una serie di concerti spettacolo con una cantante di Ferrara: Ofelia e il suo repertorio di canzoni francesi (Piaf, Montand, Aznavour, Trenet etc.). Attorno alla cantante uno spettacolo realizzato con ballerini e ballerine.

Il programma prevede tre rappresentazioni, salvo cambiamenti. Le date sono:

- 7 novembre 1998 presso la sala S. Cecilia di Forlì;

15 novembre 98 presso l'auditorium del Comune di Baricella (Bo);

12 dicembre 98 a Bologna, ma ancora non è confermato presso quale teatro si terrà lo spettacolo. Aggiungo che chiunque volesse avere maggiori notizie in proposito ai suddetti spettacoli può mettersi in contatto con me chiamando il N. 0338/71.19.914.

Gian Luca Alfieri

C'era una volta una "Caprotti" e il Capo Deposito di Cheren

L'uomo di Cheren

Per qualche speciale concessione, mio padre aveva ottenuto di guidare il treno dei prigionieri dal Sembel all'imbarco, in qualità di macchinista. Ero appena salita sul ponte, in compagnia di alcune fanciulle, quando improvvisamente lo vidi: correva verso la nave agitando le braccia in segno di saluto. Mi sembrò immenso e nero nel biancore di Mas-saua.

In quel momento, la sua figura, sovrastante le altre, aveva un che di drammatico, mistico e regale insieme.

Lo guardavo, distaccata e ormai lontana: era mio padre e non so chi altri!

Uno dei due sicuramente lo amavo, ma l'altro? quello che ci mandava via? Nei suoi confronti nutrivo oscuri risentimenti, ma quando la sua voce gridò alto il mio nome, tutti i miei vetri si infransero e scoprii le radici del dolore.

Mi ritrovai disperatamente sola, chiedendomi perché mai fossi lì.

Lui, dalla banchina, continuava a gridare parole che non sentivo, finché, d'un tratto, si arrese e restò immobile e muto dietro a due baionette incrociate, vestito da Cristo Signore!

Avrei voluto addossarmi il suo dolore e sparire tra le sue braccia!...

Qualcuno pianse ed ero io, qualcuno rise, qualcuno impreccò, ma il clamore era dentro di me.

Impossibile soffocarlo.

Feci appello a tutte le mie energie. Ero grande. Dovevo comportarmi da grande.

Ora la banchina era deserta, ma l'immagine dell'Uomo sospinto dai soldati era sospesa nell'aria e calata nel mio spirito.

Cercai qualcuno che mi indicasse come ritornare all'F.22 da mia madre e, intanto, ripetevo meccanicamente la lezione: Vincere la vanità, dominare il dolore, esercitare e rinforzare la volontà, essere esemplare, aiutare le persone in difficoltà.

Era l'insegnamento di Suor Anna Amadio e risultava, tutto quanto, dal libro che mi aveva regalato: "Sulle Onde" di Edmondo De Amicis. Qualche giorno prima, al Sembel, una sposa eritrea, poco più che bambina, mi chiese se, durante la navigazione, avremmo potuto sederci...

Chissà se era sulla mia stessa nave. Dovevo cercarla per occuparmi di lei, oltre che di mia madre.

Domani, per tutti noi, sarebbe stato il primo giorno del resto della vita.

Il mio cammino di adulta era appena iniziato.

Giorgina Grandi

Occupazione di Asmara

Il 3 agosto 1889 le nostre truppe entravano in Asmara, capoluogo dell'Hamasiem. Asmara, oggi capitale della Colonia Eritrea, si adagia su un altipiano leggermente ondulato che degrada a successive terrazze verso la valle dell'Anseba, fiume che corre da sud - est a nord - ovest fino a gettarsi nel Barca, scorrente verso il Sudan e il Mar Rosso. La città è situata a circa 4 chilometri dal ciglio del vasto altipiano eritreo che rapidamente scende verso il mare a levante, costituendo come una grande muraglia sopra la fascia costiera.

Quella che oggi è la popolosa e ridente capitale della Colonia Eritrea, era allora un povero villaggio. Ecco come Ferdinando Martini racconta il suo arrivo all'Asmara due anni dopo l'occupazione, nel 1891: "pochi brulli rialti segnano all'orizzonte i termini della vallata; sul dosso di uno di quei rialti, s'alzano bruni i tetti conici delle capanne che furono la dimora prediletta di ras Alula.

Arriva al gran trotto sul mulo un omaccino barbuto, seguito da due servi, che portano ciascuno sulla spalla un fagotto rosso dai cui lembi fa capolino l'elsa di una sciabola: è il parroco dell'Asmara e si chiama Memer Ghebri. Memer vuol dire teologo: non c'è bisogno di esame, basta un'occhiata a condannarlo per "usurpazione di titoli"; per farsi credere un dotto non ha che un solo requisito: è sudicio. Sceso a far le solite reverenze, strascica un gabbano di velluto color verde, ricamato di cotone rosso, sordido e consunto.

Ha in capo non so se dire un turbante o un tocco bianco: dirò un tocco fatto in quel modo che si fanno i turbanti con un panno avvolto a corolli, un corollo sull'altro: questo del teologo, slargandosi in cima, piglia la forma di quei berrettoni che i giudici portano alle udienze e i professori non degnano più di portare sulla cattedra.

Preceduti dall'omaccino barbuto, dai suoi servi, dalle sue sciabole, dietro gli sbrendoli svolazzanti del suo paludamento verdastro, arriviamo finalmente all'Asmara.

Innanzi alla chiesa (le capanne da fieno sulle nostre aie sono più decenti) ci aspettano, disposti su tre lati di un ampio rettangolo, preti, monaci, donne, notabili, popolo; tre o quattrocento persone.

Memer Ghebri si mette a capo del capitolo, protetto il tocco da tre ombrellini di seta azzurra, ai quali i giovanetti che li reggono imprimono un movimento rotatorio che fa male agli occhi. Il capitolo agita campanelli, sistri, turiboli, e dietro ad esso una ventina di preti in schiera cantano frammenti de' salmi accompagnandosi con movenze incomposte, un che di mezzo tra la danza delle almee e le contrazioni della colica. Le donne ci salutano con l'helleltà, trillo prolungato del quale è difficile dare un'idea. Ha del nitrito del cavallo e del canto del galletto. Memer Ghebri ci

porge a baciare la croce del nostro viaggio tra le popolazioni cristiane della Colonia; tutti vi strofinano la bocca e nessuno le pulisce mai: si sentono prima di vederle, ne è facile accostarsi con la reverenza dovuta al simbolo di redenzione. E dal tralasciare una tale cerimonia o negarvisi Dio guardi; è il pegno della pace e il sigillo dell'amicizia. Compiuta quella funzione, ripigliamo la strada; le tre o quattrocento persone si prostrano tutte insieme ripetutamente: i gavi, gli sciamma sventolano in segno di ossequio; i turiboli fumano, le trombe stridono, i negarti rintonano, i sistri tintinnano, i campanelli squillano, i fucili sparano, le donne nitriscono. Innanzi, lontani, Menelik e Tedla sui loro cavalli galoppiano, caracollano, saltano, forti come centauri, superbi come semidei.

Asmara è piuttosto un accampamento che un villaggio e gli indigeni difatti la chiamano senfer: il campo. Il grosso della popolazione, oggi come ai tempi di Alula, si compone di soldati che vi stanno a presidio e delle loro famiglie, di bottegai, cantinieri e via discorrendo, seguito consueto delle milizie di tutti i paesi del mondo.

*I tucul.....
M'accorgo ora di aver più volte nominato questi tucul senza mai dire che siano: e forse non tutti lo sanno. E' facile immaginarseli. Basta figurarsi un pagliaio vasto, largo alla base due metri e mezzo, alto un po' meno di due metri, con un'apertura che fa insieme da finestra e da porta. Sull'alto, diciamo così, del tetto, una pentola sfondata com-*

pie alla meglio l'ufficio di cappa da camino. Questa è la casa: i mobili le corrispondono. Una pietra concava su cui si macina, e se vi piace meglio, si trita, sotto il premente rullio di altra pietra, la dura: un otre, una corda tesa che fa le veci di armadio su cui si accavallano le vesti e si appendono le armi. Finalmente l'angareb: quattro pezzi di pertica incastrati tra di loro e sorretti ad un metro da terra da quattro gambe di legno; tra i lati opposti, sottili strisce di pelle di bue, che incrociandosi formano un reticolato. E quello è il letto, il talamo, la bara, perché in alcuni luoghi dell'Abissinia si seppellisce il morto insieme con l'angareb sopra il quale è spirato. In uno di questi tucul vivono quattro, cinque fino a sette ed otto persone; vi mangiano, vi stanno accovacciati a giornate intere, vi dormono. Se fosse vero che le cure adoperate nel costruire la casa, nel mantenerla netta e salubre, sono altrettante prove del grado di civiltà a cui un popolo è giunto, indizi della sua maggiore o minore elevazione morale, se proprio ciò fosse vero bisognerebbe dire che gli Abissini stanno nella scala degli esseri umani sotto ai selvaggi medesimi. I selvaggi scavano una fossa attorno alle loro capanne affinché l'acqua non vi penetri; gli Abissini non fanno nemmeno questo.

Oltre questi tucul, vi sono all'Asmara poche casette, che la più parte servono ad usi militari; e sopra una spianata tre palazzine di legno, graziose e comode: una per abitazione del comandante, una per gli uffizi, la terza per il circolo degli ufficiali.

Non mi pare ci sia molto da aggiungere.

Angra

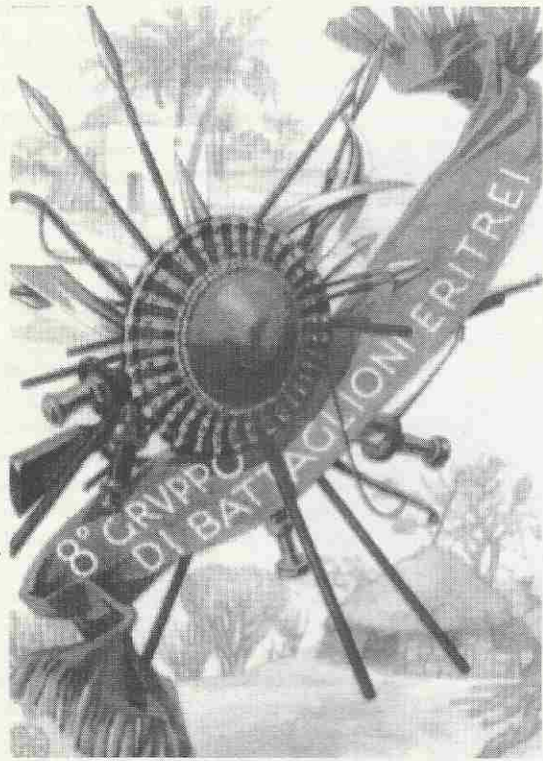


La prima chiesa cattolica di Asmara costruita dai Padri Cappuccini nel 1895 e dedicata a S. Marco. Era situata nella stessa posizione dell'attuale Cattedrale ma, l'ingresso, era orientato verso nord ossia verso il Corso del Re. Venne demolita per far posto al nuovo Tempio edificato nel 1922/23 su disegno dell'Architetto Scanavini. (Foto fornita da Eros Chiasserini)



La panoramica di Asmara 1895 (quattro anni dopo la descrizione del Martini e quindi già "metropoli" in confronto) è molto interessante per la completezza dei particolari. La foto è stata scattata dalla terrazza della vecchia Moschea e demolita per far posto alla nuova nel 1937 - progetto Ing. Ferrazza (Foto fornita da Eros Chiasserini).

Ali Muntaz: l'ultimo combattente



Alle ore 15,30 del 27 novembre 1941 le truppe britanniche entrarono a Gondar e l'ultimo tricolore che sventolava sulle terre dell'Impero veniva ammainato: era la fine ufficiale delle ostilità e della resistenza organizzata nell'Africa Orientale Italiana.

Alcuni ufficiali sbandati, soli o con qualche seguace, si diedero alla macchia e compirono azioni di guerriglia e di disturbo, ma nel giro di pochi mesi, furono catturati o costretti a desistere.

Vi furono soldati italiani che non si arresero mai, come l'allora Tenente Amedeo Guillet che riuscì, dopo molte peripezie a raggiungere l'Italia nascosto in una delle navi bianche della Croce Rossa che rimpatriava donne, bambini e vecchi. (Per leggere le sue straordinarie avventure vedasi il libro di Vittorio Dan Segre "La guerra privata del tenente Guillet", Edizioni Corbaccio).

Un altro valoroso soldato italiano che non si arrese e continuò a combattere alla testa di una formazione di ascari eritrei fino al 1946, a guerra mondiale finita, fu il graduato degli zaptié Ali Mohamed Idris, detto "Ali Muntaz", della tribù dei Beni Amer, nato nel 1912, tre volte decorato al V.M., tre volte ferito in combattimento. Arruolatosi a 17 anni, aveva prestato servizio nel 1928-29 in Tripolitania nel XXVIII Battaglione Eritrea. Nel 1935 era stato richiamato allo stesso reparto e più tardi era passato nel Corpo degli Zaptié. Per ripetuti atti di valore era stato promosso Muntaz e successivamente Bulucbaschi per merito di guerra.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale prestava servizio a Gondar. Trasferito in Eritrea, combatté nel bassopiano occidentale e venne proposto per la promozione a Sciumbaschi.

Era uno splendido soldato: generoso, coraggioso, trascinatoro.

Travolto il fronte di Cheren, dichiarata Asmara "città aperta", caduta Massaua, nell'aprile del

1941 erano cessate le ostilità in tutta l'Eritrea.

Ali Muntaz, perduto il contatto col suo comando si sottrasse alla prigionia e camminando di notte per sfuggire alle pattuglie britanniche ed ai prezzolati briganti che, vendutisi al nemico, davano la caccia ai militari italiani datisi alla macchia, si diresse verso il suo villaggio. Sfinito per la fame e per la sete ed arso dalla febbre per una ferita al petto, nascondendosi di giorno nelle forre e fra le rocce, finalmente, grazie ad una indomita forza di volontà e sovrumana energia, giunse fra la sua gente nella valle del Barca.

Amministrava la giustizia, assegnava i pascoli, firmava ordinanze, risolveva controversie, disciplinava i turni di abbeverata delle mandrie, sorvegliava i mercati, vigilava sull'ordine pubblico, difendeva la sua gente con pochi volontari, dalle incursioni degli Adendoa che provenivano dal Sudan per compiere razzie.

Nel 1942 aveva raccolto intorno a sé una forza di circa 700 uomini armati: erano ex ascari decisi, agguerriti, reduci da cento battaglie, che avevano servito per decenni con fedeltà ed onore l'Italia, accorsi sotto il suo comando al richiamo fascinoso del Tricolore, che veniva issato all'alba - truppa sul "present arm" - in mezzo all'accampamento. Col tempo aveva procurato a tutti un cavallo ed era sorta la "Banda dei cavalieri del Barca", che scatenò una guerriglia contro gli inglesi.

Ali faceva tutto questo in nome del Re d'Italia ed Imperatore d'Etiopia, unico legittimo sovrano. Tutti lo obbedivano e riconoscevano la sua autorità.

I britannici da prima lasciarono fare, ma col passar del tempo si preoccuparono di normalizzare la situazione temendo che le migliaia di ascari eritrei che erano rimasti fedeli all'Italia, provocassero una rivolta generale di gravi proporzioni. I loro timori non erano infondati. Infatti quando il maggiore Last, ufficiale politico del

distretto degli Adendoa, al comando di una compagnia di truppe regolari anglosudanesi, si scontrò col reparto di Ali Muntaz, dopo due ore di combattimento, fu costretto a ritirarsi con gravi perdite.

Seguirono altri cruenti scontri ed alla fine, il comando britannico rinunciò alla speranza di eliminare la banda con operazioni militari ed iniziò le prime trattative di pace condotte dal maggiore Wright. Le condizioni di resa poste dal "Leone del Barca" furono ritenute inaccettabili. Nel 1945 il colonnello Crawford, direttore degli affari politici dell'Eritrea, ritentò inutilmente a negoziare.

Solamente a metà gennaio del 1946, quando la guerra era finita in tutti i continenti, i britannici decisero di accettare le condizioni di resa di Ali. Riconobbero a lui e ai suoi armati la personalità giuridica di combattenti dell'Esercito italiano.

Ali Muntaz si presentò a Cassala alla testa dei suoi cavalieri ai quali un reparto di truppe anglo-sudanesi presentò le armi, in segno di riconoscimento del loro indomito valore.

Si chiudeva così l'epopea dell'ultimo reparto italiano che aveva continuato a combattere per cin-

que anni dopo la caduta dell'Impero, per l'onore della bandiera e per placare l'anima inasprita ed amareggiata dalla sconfitta.

La fine del "Leone del Barca" fu triste. Ebbe un impiego civile nel Sudan, ma il valoroso guerriero, eroe di cento vittorie, non poteva adattarsi ad una esistenza mediocre. Debilitato nel fisico per le ferite mal curate, per i disagi e le privazioni della vita di guerriglia e prostrato nel morale, si diede all'alcol; ben opresto si ammalò e nel luglio del 1947 morì.

Fu la vittoria degli inglesi che con l'astuzia, le blandizie, il doppio gioco, riuscirono ad avere la meglio sul combattente, sull'uomo di azione.

Nel tempo la storia della sua vita ha perduto l'impronta della realtà ed è entrata nel mito, nelle tradizioni e nella fantasia popolare, nei canti delle genti del bassopiano. In ogni villaggio, in ogni mercato, intorno ai pozzi ed ai guadi, intorno ai fuochi dei bivacchi, si continuano a raccontare le epiche gesta di un guerriero invincibile, invulnerabile, venerato dal popolo, protetto da Allah, che galoppa su un focoso destriero sventolando una grande bandiera tricolore

Gastone Rossini

(da "Ala tricolore" - luglio-agosto 1993)



Uno squadrone di cavalleria eritrea, le famose "penne di falco" per la piuma portata sul tarbusc.

AFRICA

Infinita si estende la piana.
Sconfina lo sguardo smarrito
e mormora un'eco lontano,
di suoni d'eterna bellezza.

Ripenso al mio piccolo Io
volgo la mente a Dio
lodo sì grande beltà
e piango la mia nullità.

Vicino e lontano un suono!
Sembra quello d'un tenebro tuono!
Ma è il rullo del vecchio tam-tam
messaggio di vita.

Riccardo Vezzaro

Aula con pianoforte

L'aula con pianoforte all'Istituto Magistrale di Asmara, negli anni '40, era l'aula delle quarte. Forse l'intenzione dei dirigenti scolastici era quella di lasciare un buon ricordo nel cuore di coloro che terminavano gli studi: non più scomodi banchi biposto, ma tavolini monoposto con sedia. In fondo all'aula troneggiava un pianoforte. Nel pomeriggio il maestro Traversa ci faceva lezioni di musica, soprattutto cori: "Va pensiero... Il sole del Gange...". Ma al mattino, sia pure nei pochi minuti dell'intervallo, ne prendevamo possesso noi: "boogie woogie": sambe impazzivano sotto le dita delle ragazze che sapevano suonare il piano: anch'io suonavo il piano, ma dalle suore di S. Anna, non mi insegnavano questi ritmi. Così stavo ad ascoltare, ma soprattutto a guardare Anna Tarquini che ballava scatenati "boogie woogie". Come mi sarebbe piaciuto saper ballare così! Ma un giorno la sentii dire che a casa si allenava... attaccata alle maniglie delle porte. Caspita, non ci avevo mai pensato! Quale ballerino più disponibile ci poteva essere di una maniglia della porta? Così, a casa, mentre la "Radio Marina Americana" trasmetteva a tutto volume questi ritmi, cominciai ad allenarmi con l'instancabile ballerino casalingo. Uno degli ultimi giorni di scuola, prima degli esami, forse per scaricare l'ansia e la tensione, unimmo in un'unica piattaforma tutti i tavolini della classe. Anna saltò sui tavoli e io la seguii, la Ruffolo si mise al piano e via, "In the mood". Cominciammo a ballare sui tavoli (siamo forse state le antesignane delle ballerine sui cubi?). Le altre ragazze accompagnavano la nostra esibizione battendo le mani. Ad un tratto smisero di colpo, noi ci fermammo, mentre la pianista continuava a suonare. Poi anche lei si fermò: davanti alla porta dell'aula il preside ci guardava a braccia conserte. Mamma mia! Il silenzio divenne pesante come un macigno. Fortunatamente il preside si limitò a dire freddamente di rimettere tutto in ordine. Questo preside aveva fama di essere severo ed intransigente, ma io riuscivo, non so perché, a comunicare con lui: forse perché mi conosceva, in quanto, purtroppo, mi dovevo presentare sovente in presidenza con una nota sul registro. Un giorno ebbi occasione di parlargli di Adigrat e di mio padre, dopo alcune settimane dalla nostra fuga precipitosa aveva trovato la nostra casa svuotata, senza porte né finestre. Allora vidi negli occhi del preside luccicare alcune lacrime: mi parlò del complesso scolastico che aveva voluto realizzare a Gondar, prima della guerra: un complesso bellissimo e modernissimo, di cui era molto fiero e di come era rimasto colpito, quando, alcuni anni dopo, era ritornato a Gondar e del suo bellissimo complesso erano rimasti solo muri sbriciati, anche quelli senza porte e finestre (usate per cuocere la burgutta nelle aule annerite dal fumo). Furono proprio quelle lacrime, a stento repressi, a farmi capire che dietro quegli occhi severi, batteva il cuore di un uomo, con i suoi dolori, i suoi ricordi. La moglie del preside era una brava pianista e spesso i nostri discorsi, dopo la paternalina di rito, finivano su Chopin che entrambi ammiravamo. Insomma la musica e il pianoforte riuscivano ad attenuare le conseguenze delle mie marachelle.

Questi fatti mi sono tornati alla mente al raduno di Riccione, dove ho rivisto Anna Tarquini, sempre vivacissima, piena di brio e di gioia di vivere. Allora ragazze dell'aula col pianoforte, sveglia e... avanti tutta!!!!

Silva Tosi

ASHARA - 1942
IV Magistrale



Prima fila da sinistra: Vicinanza, Ventura, Cerenà, Toscano, Cotroneo, Gasperetti. Seconda fila: Barberi, Tosi, Ruffolo, Mason, Giodice, Palma. Terza fila: Bellini, Causarano, Tarquini, ?.

L'ispirazione



L'ha avuta una di loro che ha scritto una bellissima lettera pubblicata nel Mai Tacli e che ha dato modo di riunire un gruppo di ex studenti all'ultimo Raduno di Riccione.

Essi sono, dall'alto, da sinistra: Giancarlo Cortese, Lolli Lupatin, Giancarlo Guidotti, Emilio Mercenaro, Paola Fantozzi, Fausto Audisio, Emilia Boni, Liliana Pace e Enzo Sillato.

La classe in parola era al Liceo scientifico Ferdinando Martini e i partecipanti a questo incontro (solo una parte) hanno preso la maturità nel 1957.

Un caro saluto, dice Emilio Mercenaro, a tutti quelli che hanno potuto partecipare e anche ai professori che tutti abbiamo inevitabilmente ricordato nelle simpatiche chiacchiere di quei due giorni.

Ci siamo lasciati con la promessa di rivederci anche in più parti d'Italia e in tempi diversi e, magari, non solo nei, ma anche compagni e amici: un mini raduno di conoscenti stretti.

Chi ci sta e chi vuole coinvolgersi può scrivere o telefonare a: Emilio Mercenaro, Via Zanardi, 23 - Bologna - Tel. 051/55.46.11

A Rimini un "mini"



Mi scrive Marcello Fontani e mi fa sapere che, dopo una sosta di 4 anni, si è svolto a Rimini un "mini" di Addisabebini, per la maggior parte figli di chi è nato e vissuto anche in Eritrea e quindi quasi tutti al di sotto dei 50 anni. Mi manda la foto di gruppo che ben volentieri pubblico, anche se io (troppo giovani!), non ne riconosco nemmeno uno.



Nozze d'oro Gianna e Mario De Ponti

A LEI è scappato detto: "per i 50 anni di matrimonio una moglie meriterebbe una medaglia d'oro per essere stata capace di resistere così a lungo"

A LUI la battuta è parsa meritevole... di essere prontamente esaudita

Asmara anni 1938-39

Scuole elementari "Principe di Piemonte"

Qualche tempo fa, l'amico Tonino Lingria e io, dovemmo affrontare un piccolo rebus. Sapevamo di aver frequentato le elementari nella stessa scuola, nello stesso anno e con la stessa Maestra ma, nelle due foto di gruppo in nostro possesso, erano ritratte due scolaresche completamente differenti. L'unica cosa in comune era la Maestra e la classe che si affacciava nel cortile interno dell'edificio. Ricordavamo diversi nomi di comuni compagni di classe, per il resto una coltre di nebbia. Unico indizio: nella foto in mio possesso, ai piedi del gruppo, una lavagnetta con l'indicazione II B, nella sua nulla.

Nell'ottobre 1996 abbiamo avuto l'opportunità e la fortuna di compiere insieme un viaggio in Eritrea e quindi decisi di risolvere sul posto il piccolo dilemma e abbiamo fatto una visita alla nostra scuola di allora.

Con le mani non molto ferme, abbiamo sfogliato il Registro di classe della Prima elementare, anno 1938-39. Gli iscritti erano 102! La nostra Maestra, Suor Anna Letizia Michetti annotava: "Gli scolari sono tanti e sono stata costretta a metterne tre per banco". Ed ancora: "La scuola fu chiusa straordinariamente dal 13 al 22 maggio per alcuni casi di scarlattina verificatesi tra gli alunni". Come quella santa donna riuscisse a controllare quella marea di scatenati Dio solo lo sa! E' vero, erano altri tempi, ma 102 alunni non erano uno scherzo neppure allora.

I Registri di classe dell'anno seguente svelano il piccolo mistero. Per i promossi, furono create due sezioni: la Seconda A e la Seconda B. La Maestra era la stessa e anche l'aula che si affacciava sul cortile ma le strade di Tonino ed Eros si divisero. Lui, assegnato alla seconda A frequentava il mattino, io nella Seconda B, il pomeriggio. Ed ecco gli alunni delle due classi: Seconda A - Alfano Andrea, Amoruso Salvatore, Arcangelo Enzo, Benini Ruggero, Bertolo Sergio, Bonifacio Luigi, Brull Ferdinando, Camarca Luigi, Camisasca Augusto, Capaccioni Bruno, Cattaneo Luigino, Centurioni Livio, Chiodo Pasquale, Colombo Renato, Crescimanno Filippo, D'Agostino Luigi, Da Olio Alfredo, Davi Giuseppe, De Lorenzo Michele, Di Stefano Antonio, Fermo Benito, Ferrari Ennio, Ferro Luzzi Massimo, Filpi Renato, Gandini Francesco, Gasperetti Fabio, Giacobazzi Roberto, Giorgi Ramino, Liberati Fulvio, Lingria Tonino, Lo Cicero Filadelfio, Longo Silvio, Macaluso Giuseppe, Marcucci Emilio, Menichelli Pierangelo, Menicucci Giovanni, Mensa Franco, Messina Manlio, Moccia Ferruccio, Murri Gianpiero, Olivieri Carlo, Pagano Giancarlo, Parato Costantino, Pasqua Lucio, Pellegrini Ubaldo, Pepe Francesco, Perna Michele, Pollera Pierangelo, Rastelli Enrico, Rossi Sergio, Sajevo Mario, Selvi Angelo, Sica Paolo, Sperotti Edoardo, Tamburi Giulio, Tartaglino Francesco, Testori Angelo, Tinnirello Pietro, Toniacci Giulia-

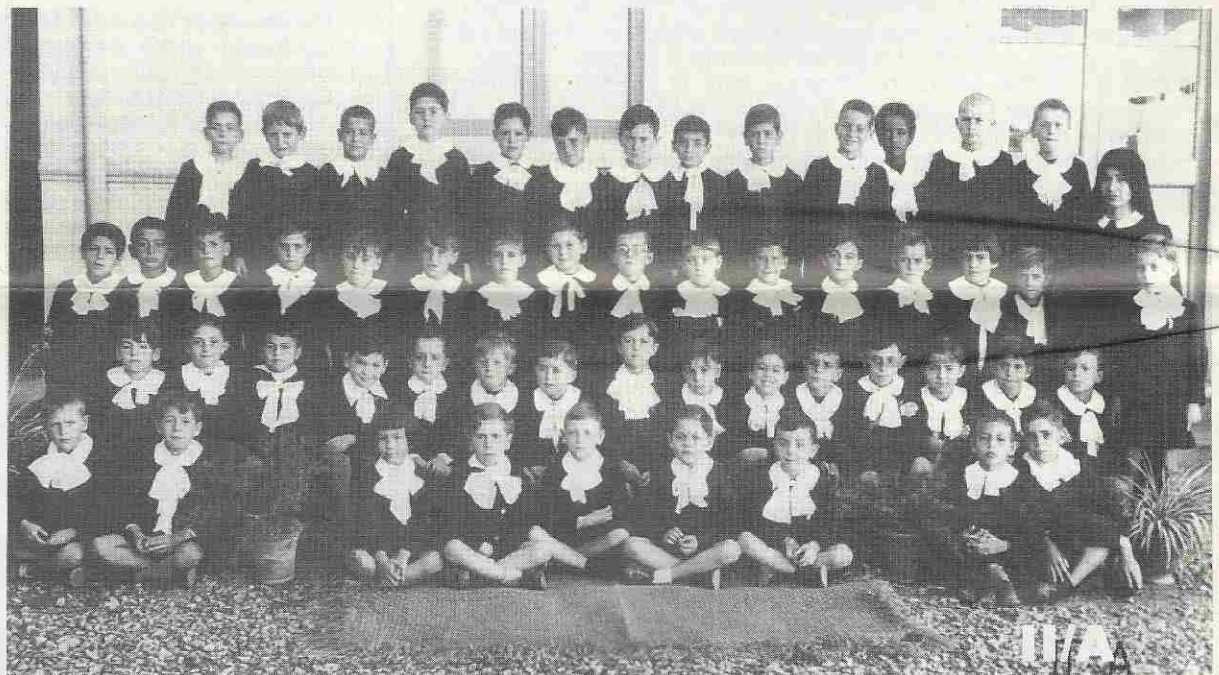
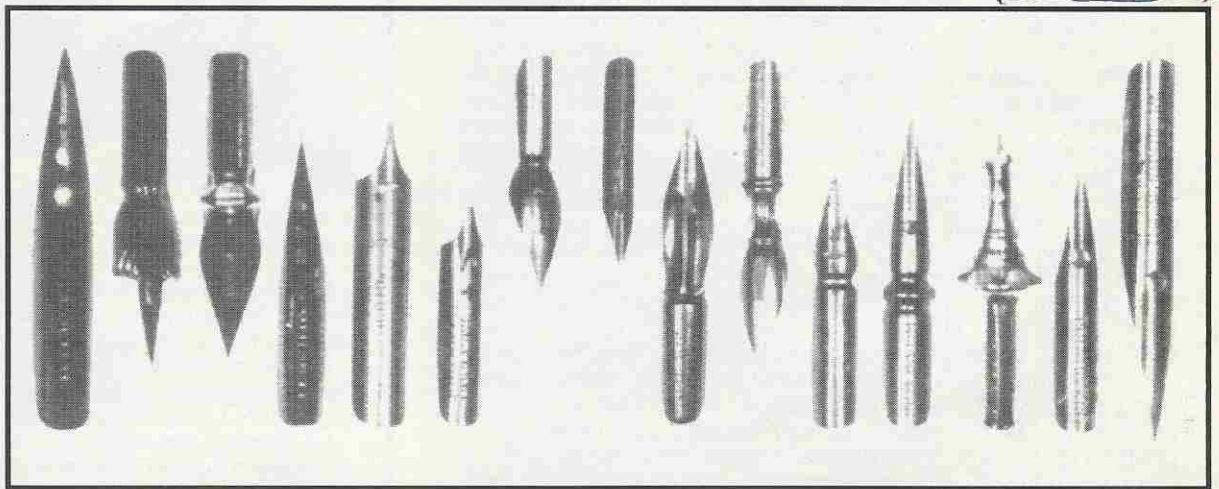
no e Usai Bruno.

Seconda B - Acquato Antonio, Agleu Agostino, Amato Giovanni, Anelli Giuseppe, Barrilà Antonio, Bazzani Ilio, Bordonaro Alessan-

dro, Bossa Guido, Branciforte Attilio, Canevari Mauro, Caridi Edoardo, Carpantini Giacomo, Casciano Aldo, Chiasserini Eros, Curatolo Giuseppe, De Giacomo

Luciano, Di Biase Diego, Ferraresi Carlo, Garatti Giorgio, Lazzari Alberto, Lazzari Piero, Legnazzi Carlo, Napoletano Romano, Olivieri Giuseppe, Olivotto Guido, Omiccioli Aurelio, Quadri Franco, Rondelli Enrico, Rossi Marcello, Santori Franco, Saputo Angelo, Sassi Alessandro, Smedile Giuseppe, Squillaci Antonio, Storelli Giovanni, Trapella Faris, Ugo Riccardo, Valenti Giacomo e Vercesi Ubaldo.

Eros Chiasserini



SCUOLA PRINCIPE DI PIEMONTE
ANNO XVIII - ASMARA

Studio Cav. Manfredino

Album



Asmara 1951 - La famiglia Spagnoletto. Da sinistra: Pino, Maria Carella, Liliana, Romano, Gloria e Franco.



Asmara 1945 - La Goliardica recita "il medico e la pazza". Sono in scena da sinistra: Luciana Secco, Alice Agnoli, Isotta Gasperini, Nino Micali e Mario Erriquez.



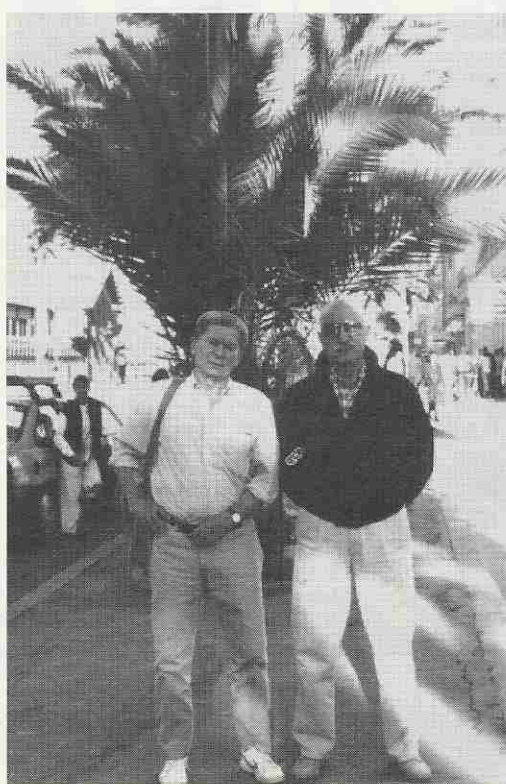
Asmara 1946 (?) - Foto di gruppo. Me la manda Rosa Polo (vedi stralci a pagina 4) che è quella col vestito bianco accanto al signor Nicola Silvestri. Delle altre non so...



Esami... Ma che esami erano? Riconosco l'Ingegner Mario Fanano e il prof. Luigi D'Errico.



Asmara 1948 e 1998: esattamente cinquanta anni dopo. Giancarlo Rizzi e Ezio Garaboldi fotografati in Corso Italia.



Nel parcheggio dell'Hotel Hamasien il giorno prima del rientro in Italia. Ma è una foto recente, non quella del 194... Marco Zichella con la moglie.

...DAI 40 (CIRCA) AI 60 (TUTTI)

APPENA IL TEMPO

Per la Chiesa degli Eroi

Il direttore, alias Marcello, mi ha telefonato 2 volte.

La prima non mi ha trovato, la seconda è stato più fortunato.

Ma io avevo già letto il Mai Tacli, ed ho compreso.

Sollecitato dalla Direzione ho preso contatto con Albertina Pollera che sta a Ferrara e mi ha detto che lei, Albertina, ha da mandarmi qualcosa che, con la mia stessa intenzione, la sua Mamma le ha affidato per la Chiesa degli Eroi.

Per riprendere l'argomento, dicevo:

....comincio con la

Chiesa degli Eroi. Non appena ci sarà quel Comitato (mi pare di capire che starà ad Asmara) mi metto a disposizione per coordinare la raccolta, presso i maitaclisti di Milano... Mi attivo per gli asmarini-milanesi, a cui evidentemente l'argomento è sfuggito.

La direzione pare abbia un po' travalicato le mie capacità e mi invita a rendermi tramite verso Suor Giusta Sorlini delle Suore Orsoline di Gandino.

Per abitudine acquisita in anni lontani ho risposto: ...obbedisco!

Allora vediamo di or-

ganizzarci.

Facciamo come in TV: a mezzo Fax, o con messaggi vocali al mio numero (vedi in calce), inviatemi la vostra adesione, sia in lire che in lettere (se qualcuno vuole che l'offerta sia accompagnata da una dedica). Appena avrò appurato che il numero degli offerenti è tale che ne vale la pena, provvederò ad aprire un conto corrente postale dedicato a questa azione meritoria e li faremo confluire, tutti, la nostra partecipazione materiale al mantenimento in buona salute di un simbolo dei

nostri anni passati.

Questo messaggio riguarda anche Suor Giustina: mi faccia sapere, anche con messaggi diretti, se l'iniziativa è ancora attuale ed in quale altro modo possiamo esserle di aiuto.

Domani 4 ottobre 98 mi ritroverò con i decamerini (io sono aggregato) a

Desenzano. Ho intenzione di promuovere un'asta con un qualcosa di Eritreo al 100 per 100: alcune pagine di un calendario di Asmara del 1958 illustrate da Aldo Scabbia, professore emerito ed artista affascinante.

Se riuscirò nell'intento e quanto riuscirò a raccogliere saranno destinati al restauro, (grande o piccolo dipenderà anche da noi), della Chiesa degli Eroi di Asmara (n.d.r. 1).

Mi pare logico che come ogni progetto serio, anche questo abbia una scadenza.

Di ufficio la fissiamo nel giorno di Natale 1998.

Vedremo quanto numerosi saremo e quando sarà grande il regalo di Natale per Suor Giusta Sorlini delle S.O.G.

(Nota d.r. 1 - L'asta ha fruttato 200.000 lire che per il momento ascrivo in un file del mio computer denomi-

nato Chiesa degli Eroi). Per questa volta, appena in tempo, solo questo. Ma per tutti: Ancora in tempo.

PAT

Patrizio Donati - 20142 Milano - V.le Faenza 26/8 - Tel. 02-81.30.800; FAX: 02-89.12.43.54

Suor Anna Carolina (segue da pag. 4)

sitavano di conforto spirituale e materiale. Oggi non può più allontanarsi da casa, a seguito di due cadute che le hanno provocato la frattura della stessa gamba. Ma, comunque, non h mai sola. Le visite che riceve sono incessanti come pure le lettere e le telefonate che le giungono da tutte quelle parti del mondo ove si sono trasferite le sue ex alunne e le persone che hanno avuto la fortuna e la gioia di conoscerla. Suor Anna Carolina, la maestra e la benefattrice, ha voluto, per sua scelta, rimanere in Eritrea, paese che ama profondamente, anche dopo aver smesso di insegnare. Ha voluto rimanere nella Casa delle Suore accanto alle tante giovani eritree, religiose, che oggi hanno preso il posto delle suore italiane, scomparse o rimpatriate. Il suo esempio e la sua cultura (si tiene aggiornata su tutto) sono di grande aiuto alle sue consorelle.

E, per finire, Suor Anna Carolina prega moltissimo per i vicini, i lontani, i defunti ed infine per se stessa. Nell'accomiatarci da lei, l'ultima volta che l'abbiamo incontrata, ci ha detto: "E adesso vi lascio. E' l'ora della preghiera. Debbo pregare moltissimo per prepararmi al Grande Incontro!" Arrivederci Suor Anna Carolina, piccola grande Figlia di Sant'Anna.

Rita Di Meglio e Marcella Bendiscioli

Nota: questo "ricordo" lo abbiamo scritto a sua insaputa. Certamente non avrebbe voluto, così sehiva com'è.

Che cos'è l'H.E.W.O.?

Fra le tante piaghe miserie e flagelli che affliggono la nostra amata Eritrea non dimentichiamo il problema della lebbra - una malattia che laggiù colpisce ancora un'alta percentuale di popolazione -. Il malato di lebbra è solo ed emarginato, è un rifiuto della società.

L'H.E.W.O. (Hansenians' Eritrean Welfare Organization = Organizzazione Assistenza Lebbrosi in Eritrea) lo aiuta con ogni mezzo ad uscire dal suo stato di indigenza e di solitudine, lo cura per reinserirlo dignitosamente nella società.

Fondatori della meritevole opera sono i coniugi Carlo e Franca Travaglini che da oltre 27 anni dedicano la loro vita all'assistenza e al ricupero dei più poveri fra i poveri per una loro precisa e volontaria scelta di fede nei valori dell'esistenza. Essi operano in Eritrea e in Etiopia in collaborazione con tanti altri amici, tutti volontari.

In uno dei miei viaggi terapeutici (io torno spesso all'Asmara per curare il mio mal d'Africa) ho visitato il lebbrosario di Asmara. Pulito, ordinato, vi si respira una forte aria di solidarietà e rispetto - molta dignità - i malati sorridono come a ringraziare e si aiutano l'un l'altro. Il personale li assiste con grande competenza, con ammirevole amore e dedizione.

Voglio segnalare ai lettori del Mai Tacli la sede e l'indirizzo qui in Italia perché chi lo desidera possa contribuire, anche con una piccola, piccolissima offerta, a..... "vivere e far vivere" come dicono i volontari dell'H.E.W.O. e aggiungono "Anche il poco che ognuno di noi può mettere a disposizione è tanto per chi non ha nulla."

H.E.W.O. Via Nazionale, 33 - Maranello/Modena.tel:0536/945335+945334

Presidente signor Giampaolo Gibertini.

Necessitano medicinali specifici e materiale sanitario come: Dapsone, Lamprene, Rifampicina, Streptomina, Isionazide, Etambutolo, Antibiotici a largo spettro, Preparati multivitaminici soprattutto Vitamina A- E-C-B6-B12 Complesso B etc....

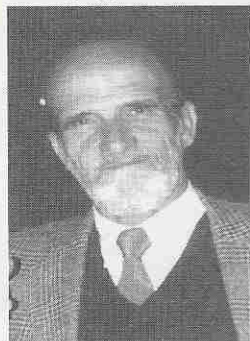
Garze, bende, cotone idrofilo, disinfettanti.



Carlo e Franca Travaglini all'Ospedale H.E.W.O. di Asmara

Nel Paradiso degli Asmarini

Franco Spagnoletto



Eravamo ancora insieme al Raduno dei Massauini a Roma. La sua figura era sempre la stessa. La sua riservatezza era il suo biglietto da visita.

Oggi 29 giugno 1998 il Paradiso ha accolto un altro suo figlio.

Aveva 68 anni e il suo forte carattere, unito alla sua riservatezza, faceva di Franco una persona alla quale non si poteva non volergli bene. Sempre disposto ad aiutare tutti quelli che a lui si rivolgevano, dedicava a loro tutto quello che possedeva.

Ti ricordiamo, caro Franco, quando con la Marisport a Massaua eri una delle figure di massima importanza. Ti ricordiamo per la tua bravura durante gli incontri, ti ricordiamo per i tuoi magnifici tuffi ad angelo tanto ammirati, ti ricordiamo per la tua disponibilità elargita ai compagni che ne avevano bisogno, ti ricordiamo ottimo operaio alla Sedao e poi ottimo meccanico ad Addis Abeba.

Oggi alla funzione celebrata nella città di Firenze, ultima

tua dimora, eravamo in tanti attorno a te: la tua sposa e i tuoi figli e fratelli e tantissimi amici eritrei venuti anche da lontano per darti l'ultimo saluto e accompagnarti al tuo ultimo viaggio.

A te Elena fedele compagna che con lui sei stata partecipe di gioie e dolori, ricordati che Franco ti ha lasciato in dono il regalo più bello: il sorriso e l'amore dei figli che egli ha amato ed è stato amato.

Da lassù, caro Franco, sono certo che gradirai questo nostro caloroso abbraccio e un ciao di cuore da tutti i tuoi cari e da tutti gli amici eritrei. (r.s.)

Mary Uliana Zanetti



Era nata ad Osigo di Fregona (Treviso) nel 1904 e si era recata in Eritrea nel 1937 con noi bambini a raggiungere nostro padre. Vi rimanemmo fino al 1975. Una volta rimpatriata conservò sempre nel cuore il ricordo degli anni trascorsi laggiù e degli amici. E' deceduta il 24 agosto 1998 a Vittorio Veneto lasciando un gran vuoto.

Unitamente a mio fratello Francesco, alle sorelle Elisa e

Teresa la ricordiamo a quanti la conobbero, la stimarono e le vollero bene. (A. Zanetti)

Franco Porta



E' mancato a Sondrio il 1° ottobre u.s. il professor Franco Porta, uomo dai molteplici meriti professionali e morali. Nato a Brescia il 31 marzo 1925 il prof. Porta trascorse la sua adolescenza e la sua giovinezza in Eritrea dove, a soli 15 anni, si arruolò meritandosi una decorazione al valore. Si mantenne agli studi liceali facendo ogni sorta di lavoro fino al tanto sospirato ingresso alla facoltà di Medicina, all'Asmara.

Si laureò a Pavia a 25 anni e da allora ha insegnato in varie facoltà, ha fondato la Società Medico Chirurgica, è stato primario di laboratorio all'ospedale di Sondrio, al Gaslini di Genova, a Varese. Lascia la famiglia nel più grande sconforto.

Con la moglie Nella e i figli che egli tanto amò lo ricorda con immutato affetto la sua vecchia insegnante Lyde Galli Martinelli.

Giungano alla famiglia le più sentite condoglianze della redazione del Mai Tacli.